

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N. 11 - 13 GIUGNO 2025

**SPECIALE
OLIMPIADI
INVERNALI**

L'ATLETA

**EMANUEL PERATHONER
LA PRIMA PARALIMPIADE**

L'INNO

**DALLA BANDA "LA CITTADINA"
LA MELODIA DELL'EVENTO**

I COSTI

**700 MILIONI DI EURO
PER LE OPERE SPORTIVE**

Milano da oro

**La città si prepara ai Giochi tra polemiche e lavori
L'occasione persa dei murales di Corba**

Sommario

13 Giugno 2025



In copertina: uno dei murales di Cascina Corba
Foto di Francesca Menna

3 Milano-Cortina 2026, lo spirito di Expo da ritrovare
di Andrea Pauri e Matteo Pesce

4 È anche questione di numeri
di Nina Fresia e Mariarosa Maioli

6 Milano-Cortina 2026: la tradizione della città incontra l'innovazione
di Simone Mannarino e Linda Tropea

8 Goggia, Fontana e Pellegrino Chi sono gli italiani favoriti
di Alan Arrigoni e Giacomo Candoni

10 Fratelli di pattini
di Giovanni Cortesi e Pietro Faustini

12 «Il desiderio di correre più veloce»
di Valerio Benigni e Matteo Lefons

14 Caduta e rinascita di Perathoner, da sempre con la tavola ai piedi
di Niccolò Poli e Gabriele Scorsonelli

16 Test a cinque cerchi per l'hockey: gli azzurri tornano tra i grandi
di Francesco Pellino e Riccardo Stoppa

18 A Bormio debuttano sci e pelli. E i campioni di casa sognano l'oro
di Piero Mantegazza e Enrico Pascarella

22 La pista della discordia di Cortina
di Martino Fiumi e Arianna Salvatori

24 Lisci come il ghiaccio
di Filippo Di Biasi e Francesca Fulghesu

26 Il sogno interrotto di Corba e i suoi murales incompiuti
di Francesca Menna e Marco Pessina

28 L'altro lato della medaglia
di Fabrizio Arena e Nicolò Piemontesi

30 Fino all'alba: grazie alla "Cittadina" i Giochi hanno il loro inno
di Valentina Guaglianone e Giovanni Santarelli

32 Mil(an)o e (Cor)Tina
di Andrea Pauri e Matteo Pesce

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ilg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttrice della Scuola
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

al desk

Fabrizio Arena	Andrea Morana
Michela Cirillo	Francesco Pellino
Pietro Faustini	Nicolò Piemontesi
Nina Fresia	Arianna Salvatori
Mariarosa Maioli	Riccardo Stoppa

20 L'accademia che porta sulle tracce degli agonisti
di Michela Cirillo e Andrea Morana



Foto di Michela Cirillo

Milano e i suoi cantieri visti dall'alto
dallo Scalo di Porta Romana
(foto di Mariarosa Maioli)



Milano-Cortina 2026, lo spirito di Expo da ritrovare

di **ANDREA PAURI**
e **MATTEO PESCE**
[@andrea_pauri](#) e [@matte_fish](#)

Nel lungo e accidentato cammino verso le Olimpiadi invernali del 2026, l'Italia si trova oggi davanti a un bivio. I ritardi sono sotto gli occhi di tutti. Ma la storia recente ci ricorda che abbiamo già vissuto momenti simili, e li abbiamo superati con successo. Expo 2015 fu esattamente questo: una sfida che nacque nello scetticismo, maturò nella diffidenza e si concluse tra gli applausi di un successo internazionale. Il merito fu della convergenza istituzionale che mise da parte le divisioni per costruire un'occasione di rilancio nazionale.

È quello spirito che oggi dobbiamo ritrovare. Non è il tempo delle polemiche, né dei distinguo. È il tempo di una responsabilità collettiva che parta dalle istituzioni, per poi coinvolgere tutti. Servono decisioni rapide e coraggiose.

Serve un tavolo permanente tra governo ed enti locali, per affrontare i dossier e trasformare la corsa contro il tempo in un'impresa comune. Gli impianti si stanno costruendo. Ma, come fu per Expo, dietro

questa sfida c'è tutta l'Italia. L'evento olimpico non è un affare locale, è una vetrina per l'intero Paese. E proprio come nel 2015, quando Milano seppe farsi laboratorio del futuro, oggi il capoluogo lombardo deve tornare a essere centrale. Milano ha mostrato al mondo come si può rinascere con il lavoro, con la creatività. Ma adesso rischia di diventare una città per pochi, dove l'inclusione cede il passo all'élite.

È qui che si gioca la partita più importante: trasformare l'Olimpiade in un'occasione per ridisegnare la città e l'Italia come luoghi in cui chiunque, a prescindere da reddito e provenienza, possa dare il meglio di sé.

Expo ci ha insegnato che possiamo farcela. Ma ci è riuscito solo quando il Paese ha capito che non si trattava di un evento "di Milano", ma di una scommessa collettiva. È di nuovo quel momento.

Di un'Italia che si riconosca in un progetto e un obiettivo comuni. Le Olimpiadi non sono solo una gara sportiva. Sono una sfida di coesione, visione e futuro.

E possiamo vincerla, insieme.

È anche questione di numeri

Tre miliardi spesi per guadagnarne almeno cinque
Oltre lo sport, investimenti per un'esperienza turistica completa

di **NINA FRESIA**
e **MARIAROSA MAIOLI**
@ninafresia e @mariarosamaioli

Ci saranno 22mila chilometri quadrati a disposizione dei circa due milioni di spettatori che si prevede affolleranno Milano e Cortina per i prossimi Giochi olimpici invernali. Ma per accogliere turisti e atleti servono strutture adeguate: lavori ancora in corso, sono previsti 94 interventi, di cui 44 in impianti sportivi e 50 in infrastrutture. «Si è investito più in viabilità e accessibilità che sugli impianti sportivi», spiega Carmelo Carbotti, *Head of Strategic Marketing and Research Office* per Banca Ifis, che ha firmato un report dedicato. «Dei 3 miliardi totali che saranno spesi, solo 700 milioni sono concentrati sulle opere sportive», prosegue Carbotti, «gli altri 2,3 sono tutti rivolti alla riqualificazione». Più che costruire, si è puntato sul miglioramento di quello che già c'è: secondo i dati del report *Open Olympics 2026* (monitoraggio partecipato formato da una rete di 20 associazioni), il 68 per cento della spesa è dedicata alle opere stradali e il 17 per cento alle linee ferroviarie. La Società infrastrutture Milano Cortina 2020-2026 sul suo sito web (www.simico.it) illustra l'andamento dei cantieri: dei 94 interventi previsti, sette sono conclusi, 47 in esecuzione, 35 in fase di progettazione e cinque di bando di gara. I numeri non devono spaventare: «Il ritmo è molto buono», rassicura Carbotti, «c'è una cifra inferiore ai 30 milioni di interventi che non è ancora iniziata, dato residuale rispetto al totale». Mancano meno di otto mesi alla cerimonia di apertura e c'è urgenza di realizzare le strutture ancora non completate. Questo comporta anche cambi di programma rispetto a quanto stabilito all'inizio dei lavori: si legge infatti in una delibera del 7 maggio 2025 che il Comune di Milano stanzierà 7,35 milioni di euro per attuare i tratti



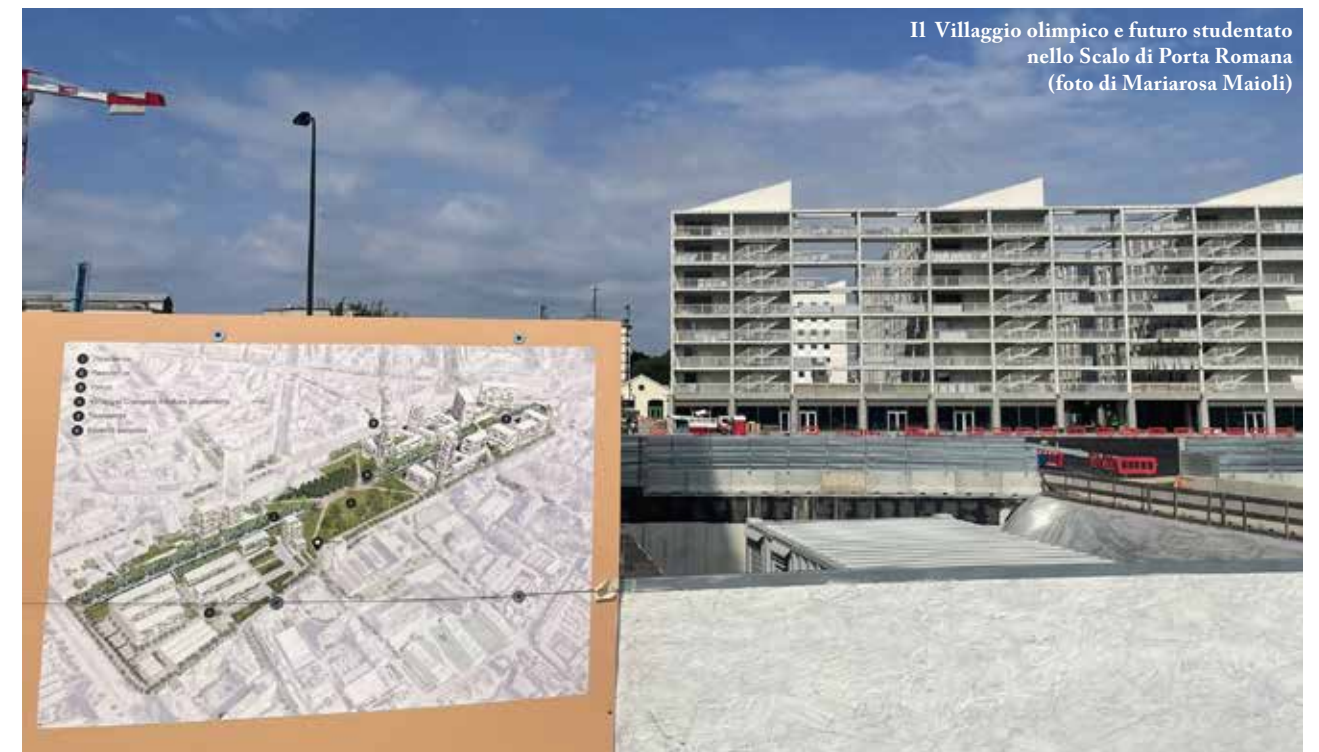
stradali di accesso all'arena PalaItalia. Solo in via provvisoria però: gli interventi verranno resi definitivi dopo la fine dei Giochi da soggetti privati. E la finanza e non la componente tecnica a rallentare i lavori, ma spesso questo non trapela: «C'era molta comunicazione negativa anche sulla famosa pista da bob di Cortina, che sembrava non fosse possibile fare», ricorda Carbotti, «invece, con le moderne tecnologie, è stata realizzata in tempi record ed è la più sostenibile al mondo». Nonostante le polemiche, secondo i dati rilevati da Banca Ifis, l'opinione pubblica sta accogliendo bene queste Olimpiadi: «Vediamo una popolazione italiana che è molto informata e positiva, sia per l'aspetto sportivo sia per l'impatto economico», sottolinea Carbotti. Se è infatti vero che sono state registrate delle preoccupazioni (specialmente su costi, effetti sull'ambiente e sicurezza), bisogna anche segnalare che gli italiani sono attratti dall'evento: il 64 per cento degli intervistati si ritiene ben informato sui Giochi, mentre solo l'8 per cento ritiene di non saperne nulla. E l'interesse viene anche dai possibili guadagni: per l'80 per cento le Olimpiadi sono un volano per l'economia, con un particolare

impatto positivo sull'attrattiva turistica del Paese e sull'immagine dell'Italia all'estero. **I guadagni** Il valore che le Olimpiadi si stima contribuiranno a creare è di circa 5,3 miliardi. Ma secondo Carbotti c'è molto di più dietro: «I soldi spesi per questo evento sono tutti investimenti per il futuro. Basti guardare al precedente di Torino, che se non avesse ospitato le Olimpiadi invernali del 2006, non avrebbe mai avuto le infrastrutture per organizzare le Atp Finals di tennis». Guardando all'aspetto più pratico, Banca Ifis parla di tre impatti economici: quelli che derivano dalla spesa immediata sul territorio, dalla spesa differita e dall'*heritage*. Il primo, che vale 1,1 miliardi, si riferisce a chi andrà a Milano e a Cortina per assistere alle gare, ma poi si dedicherà anche ad altre attività. «Dalle intenzioni dei viaggiatori abbiamo misurato che i turisti in media pernoveranno tre notti a testa e arriveranno in gruppi di media di 2,5 persone», afferma Carbotti. I visitatori, inoltre, hanno segnalato sei ambiti di esperienze aggiuntive che prevedono di fare durante la permanenza: gastronomia, cultura, svago in natura, benessere, shopping e manifestazioni, fiere ed eventi.

«Si tratta di vero e proprio turismo sportivo: è un trend, e per coglierlo è necessario creare la giusta offerta intorno all'evento. Non a caso qualcosa già si muove: c'è chi dopo la gara organizzerà sciare sul percorso appena battuto», evidenzia Carbotti. A contare più del *ticketing*, saranno quindi altre spese: guardaroba, consumazioni, merchandising. Ma non è tutto: per l'11 per cento degli italiani il lato più attrattivo dei Giochi sono gli eventi culturali che li circondano. Ed è infatti questa la seconda ricaduta economica positiva sul territorio, che si protrarrà nei 12-18 mesi dopo la fine delle gare. C'è chi approfitterà della partita di hockey per vedere per la prima volta il Duomo o l'*Ultima cena* di Leonardo. O dello sci alpino per visitare il balcone di Giulietta, a Verona. Carbotti parla di stime prudenziali: «È un fenomeno che in realtà dura indefinitamente, ma genererà almeno 1,2 miliardi di euro». Infine, l'impronta più importante probabilmente è l'eredità che i Giochi lasciano al territorio: «È un valore almeno pari agli investimenti, quindi circa 3 miliardi di euro, ma possiamo tranquillamente dire che è superiore», sottolinea Carbotti. «Rendere l'Arena

di Verona il luogo storico con la migliore accessibilità per disabili», prende per esempio l'*Head of Office* di Banca Ifis, «ha un valore sociale che è complicato calcolare». Così come riqualificare impianti sportivi incentiverà a fare attività fisica: «Si crea un guadagno a lungo termine in salute e anche in risparmio di spese sanitarie», commenta. E abilitare queste strutture a svolgere funzioni diverse da quelle già previste fa sì che ne fruiranno non solo gli sportivi, ma anche altre fette di popolazione. Come si propone di essere il villaggio dello Scalo di Porta Romana, progettato per ospitare 1.400 atleti olimpici e paralimpici durante i Giochi e per poi essere lasciato come struttura di housing sociale alla città. **Il saldo finale** «Durante e dopo il Covid, lo sport è diventato uno dei principali catalizzatori sociali», afferma Federica Picchi, sottosegretaria con delega Sport e Giovani di Regione Lombardia, «e la conferma sono i dati positivi di interesse sia da parte dei fruitori sia degli sponsor». Il numero di partner dei Giochi è infatti in continuo aumento: ad oggi sono più di 30 e insieme hanno contribuito a raggiungere il target di 500 milioni di

ricavi da aziende sponsor. Le imprese hanno investito sul valore sociale che un evento come le Olimpiadi rappresenta: le loro attenzioni non a caso hanno seguito l'interesse dei tre miliardi di audience globale attesa. Tutto il mondo avrà gli occhi puntati su Milano e Cortina per le tre settimane di gare, dal 6 al 22 febbraio 2026, un'occasione unica per l'Italia per rilanciarsi sul piano internazionale come palcoscenico credibile e attraente per eventi su larga scala. Banca Ifis rileva che l'indice di coinvolgimento sul web per il prossimo appuntamento a cinque cerchi cresce mano a mano che l'evento si avvicina. Con picchi in Nord America, dove le ricerche online nel 2024 sono aumentate del 59 per cento rispetto al 2023, seguita da Europa (+28%) e Oceania (+23%). «Io spero che queste Olimpiadi portino a un impatto di visibilità molto alto per il Paese e che smuovano la resistenza italiana ai grandi eventi internazionali», riflette Carbotti. «Un'esperienza vincente può costituire un grimaldello a nuove sfide globali senza lasciare il posto ai soliti noti. Il ricavo più grande non sarà in euro ma in soft power».



Milano-Cartina 2026: la tradizione

I sei punti della metropoli al centro dell'evento:
Un'occasione per coinvolgere tutti, creare nuovi posti di lavoro

di **SIMONE MANNARINO** e **LINDA TROPEA**
@_simomanna_ e @lindatropea

Il successo dell'eredità olimpica dipende dal coinvolgimento attivo della cittadinanza, che deve sentirsi parte del progetto. Il sito ufficiale di Milano-Cortina 2026 descrive programmi di partecipazione, come laboratori, eventi culturali e iniziative sportive per scuole e associazioni locali, che promuovono i valori olimpici e incoraggiano stili di vita attivi. Le ricadute sociali includono la creazione di nuovi posti di lavoro, sia durante la preparazione sia dopo i Giochi.

Milano si prepara a vivere uno dei momenti più straordinari della sua storia recente: le Olimpiadi e Paralimpiadi invernali del 2026.

Non sarà solo una manifestazione sportiva, ma un'occasione unica per riscrivere il volto della città, fondendo passato e futuro, tradizione e innovazione.

Dal 6 febbraio al 15 marzo, Milano diventerà il cuore pulsante di un evento globale.

San Siro Olympic stadium

Il viaggio parte da uno dei luoghi più iconici dello sport italiano: lo stadio San Siro. Con i suoi 100 anni di storia e una capienza di poco meno di 76mila spettatori, l'impianto sarà il palcoscenico della Cerimonia di apertura dell'evento.

È in questo luogo che la fiamma olimpica verrà accesa, in una festa di luci, musica e con un pubblico internazionale.

Nonostante il vincolo culturale e il legame con la città che ne impedisce la demolizione, San Siro si sta preparando per l'occasione con lavori di restyling, tra cui nuovi ascensori e aree hospitality, previsti dal Cio, il Comitato olimpico internazionale.

La struttura, chiusa dal 10 gennaio all'8 febbraio 2026 per gli interventi, sarà pronta a scrivere una nuova pagina della sua leggenda sportiva.

PalaItalia Santa Giulia

A qualche chilometro di distanza, nel quartiere in trasformazione di Santa Giulia, prende forma il nuovo PalaItalia. Progettata dagli studi David Chipperfield Architects e Arup, l'arena da 16mila posti sarà teatro delle gare di hockey su ghiaccio maschile e dell'hockey paralimpico, oltre ad accogliere la Cerimonia di apertura delle Paralimpiadi. Parte integrante del progetto di riqualificazione Montecity-Rogoredo, la struttura rappresenta un investimento importante, salito a circa 300 milioni di euro per via dell'aumento dei costi di materiali e manodopera. Non mancano le sfide: il Coni ha sollevato dubbi sulla visibilità del campo da gioco, ma il sindaco Giuseppe Sala ha rassicurato sulla questione, aggiungendo che le tempistiche saranno rispettate, puntando alla consegna entro il 2025. Il futuro del PalaItalia va oltre i Giochi: sarà uno spazio versatile per eventi sportivi, concerti e spettacoli.

Ice Park (Fiera Milano Rho)

Un'altra sede chiave sarà il Milano Ice Park, realizzato nei padiglioni 22 e 24 della Fiera Milano Rho. Si tratta di una soluzione temporanea ma all'avanguardia, che ospiterà il pattinaggio di velocità e alcune partite di hockey, comprese quelle del torneo femminile. La scelta di questa sede è frutto di una decisione strategica, dopo che l'ipotesi di utilizzare il PalaSharp è sfumata a causa di costi elevati e ostacoli legali. Con un budget di circa 15 milioni di euro, la struttura temporanea sarà completata nell'estate 2025 e successivamente smantellata, rispettando criteri di sostenibilità e continuità urbana.

Il progetto prevede la realizzazione di due piste da ghiaccio regolamentari, spalti mobili con circa 6mila posti a sedere e spazi dedicati ad atleti,

media e staff tecnico. Inoltre, l'intera area sarà collegata direttamente con la metropolitana M1 e servita da navette olimpiche, facilitando l'accesso del pubblico e riducendo l'impatto ambientale della mobilità.

Unipol Forum (Assago)

Spostandosi ad Assago, l'Unipol Forum si conferma una delle punte di diamante del panorama sportivo milanese.

Con i suoi 12mila posti, ha già ospitato competizioni internazionali di rilievo, come i Mondiali di pattinaggio di figura nel 2018. Per i Giochi del 2026, tornerà sotto i riflettori accogliendo le spettacolari prove di pattinaggio artistico e short

della città incontra l'innovazione

da piazza Duomo fino al Forum di Assago
e rigenerare aree periferiche come il quartiere Santa Giulia

track. La pista principale, posta a oltre 4 metri d'altezza, offre una visibilità eccellente, mentre quella secondaria sarà destinata agli allenamenti. I lavori di adeguamento garantiranno standard olimpici di altissimo livello, confermando il Forum come una sede d'eccellenza.

Olympic & Paralympic Village

Ma un evento come le Olimpiadi non può prescindere da un luogo in cui gli atleti vivano e si confrontino quotidianamente. Ecco, quindi, il Villaggio olimpico e paralimpico, che sta sorgendo nell'ex scalo ferroviario di Porta Romana. In posizione strategica, ben collegato alla rete metropolitana, offrirà alloggi moderni

e spazi comuni per migliaia di atleti. I lavori, in anticipo rispetto al programma, saranno ultimati entro luglio 2025. Terminati i Giochi, il villaggio si trasformerà in un campus universitario con residenze per studenti, lasciando un'eredità concreta e utile per il futuro del quartiere.

Piazza del Duomo

Infine, non si può parlare di Milano senza evocare la sua anima storica e culturale: piazza del Duomo. Cuore simbolico della città, accoglierà giornalisti e media internazionali, diventando il principale centro di comunicazione dei Giochi. La piazza si trasformerà anche nella spettacolare Medals plaza, dove verranno premiati

gli atleti. E sarà proprio qui che, il 15 marzo 2026, si svolgerà la Cerimonia di chiusura delle Paralimpiadi. Un momento carico di emozione, che suggerirà lo spirito inclusivo e universale dell'evento.

Dopo le Olimpiadi

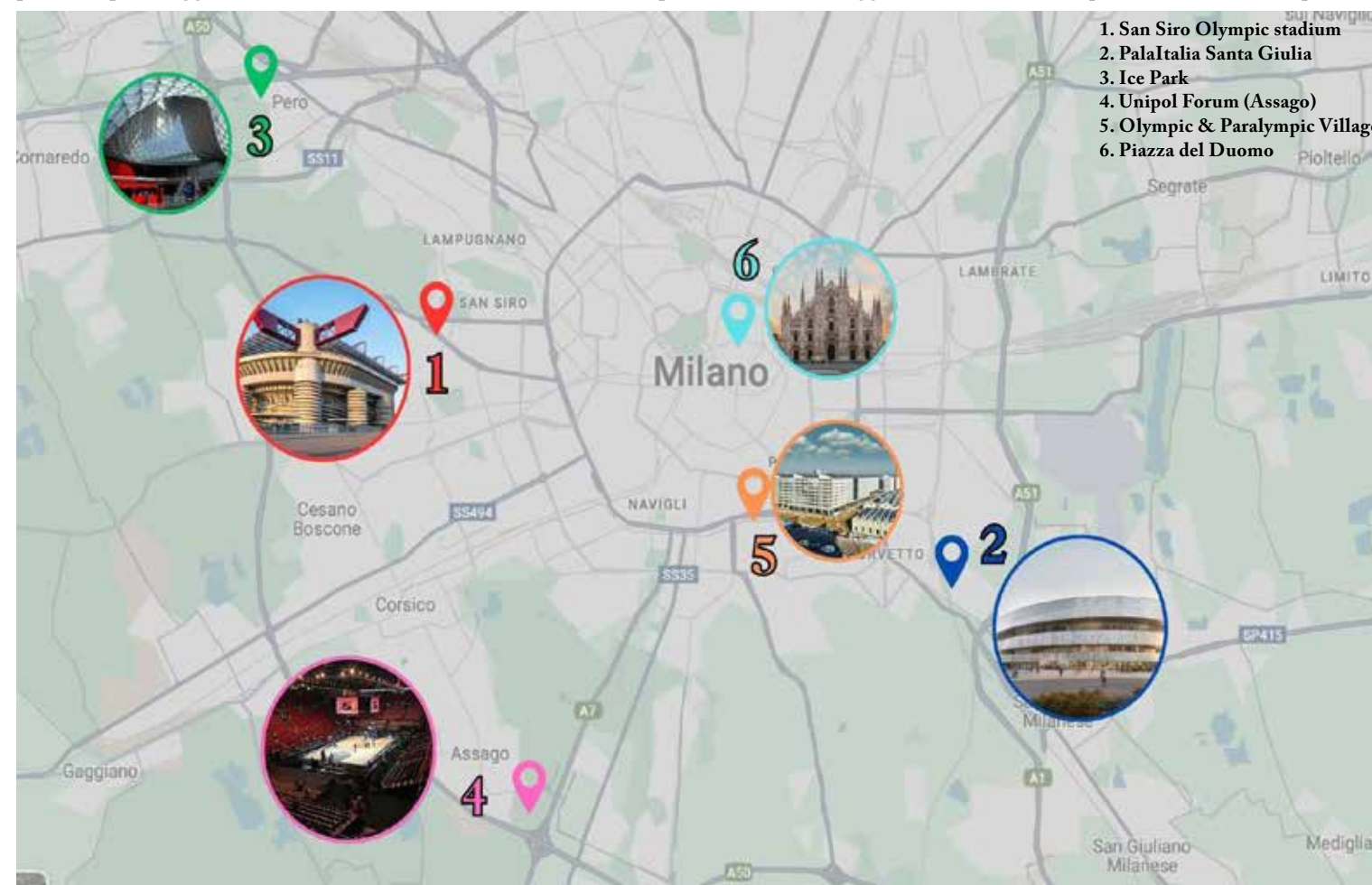
Le infrastrutture realizzate per i Giochi, come il Villaggio olimpico, gli impianti sportivi e anche i sistemi di trasporto, sono progettate con una visione a lungo termine per evitare il fenomeno delle «cattedrali nel deserto».

Il Villaggio olimpico di Milano, come detto, sarà trasformato dopo l'evento in residenze per studenti universitari, rispondendo alla sempre più crescente domanda di alloggi a prezzi contenuti in una città dove il mercato immobiliare è spesso proibitivo. Analogamente, alcune strutture temporanee saranno smantellate e riutilizzate per scopi locali, mentre gli impianti permanenti diventeranno centri sportivi polivalenti per la comunità. Oltre a Milano, le Olimpiadi toccheranno località alpine simbolo dello sport invernale come Cortina, Livigno, Bormio e Anterselva.

Riqualificare la città

I Giochi olimpici offrono anche l'occasione di rigenerare aree degradate o periferiche, migliorando la vivibilità dei quartieri.

L'amministrazione descrive come il quartiere di Santa Giulia, un'area ex industriale a lungo abbandonata, stia diventando un polo residenziale, commerciale e verde grazie anche alle infrastrutture per Milano-Cortina 2026, con parchi e servizi che ne cambieranno del tutto il volto. Questo tipo di rigenerazione non solo valorizza il territorio, ma contrasta anche la marginalizzazione delle periferie, favorendo una maggiore coesione sociale.



Goggia, Fontana e Pellegrino Chi sono gli italiani favoriti

Telecronisti e commentatori sportivi indicano le possibili medaglie
Il curling vuole confermarsi in vetta, poche speranze per l'hockey

di **ALAN ARRIGONI** e **GIACOMO CANDONI**
@giacomo.candoni

La fiamma olimpica si accenderà a San Siro tra otto mesi, ma già ora si possono analizzare gli atleti favoriti per un piazzamento sul podio della spedizione azzurra a Milano-Cortina 2026. Un viaggio fatto di 116 competizioni che saranno raccontate da Rai ed Eurosport, con telecronisti e commentatori che presentano i principali candidati a far suonare l'Inno di Mameli. Nello sci alpino le speranze sono affidate alla squadra femminile, guidata da Sofia Goggia. Paolo De Chiesa, sciatore della valanga azzurra negli anni Settanta e ora commentatore Rai, la definisce «la numero uno»: «In discesa e in super-G l'obiettivo minimo per Goggia è il podio, raggiungibile però solo se cresce in termini di continuità e sicurezza». L'alternativa principale è Marta Bassino: «Ha fatto l'ultima gara bene, però è ancora lontana dalle sue prestazioni migliori. Se cambia

materiali e riesce a ripartire da zero con nuovi stimoli potrebbe comunque centrare un buon piazzamento». Mancherà quasi certamente all'appello Federica Brignone, dominatrice della stagione appena conclusa in gigante e in discesa libera. «Sarà difficile vederla a Cortina, deve operarsi al crociato e per tornare competitiva serve tempo», conclude De Chiesa. La specialità più debole è lo slalom, da cui non dovrebbero arrivare medaglie. A sottolinearlo il commentatore Eurosport Gianmario Bonzi: «L'ultimo podio in Coppa del Mondo risale al 2011 e all'Italia manca un'atleta che trascini il movimento. La sciatrice di maggior talento è Marta Rossetti, che però potrebbe ottenere un buon risultato nella combinata mista (una manche di slalom e una di discesa libera, ndr) in coppia con Sofia Goggia». La situazione è invece più critica per quanto riguarda i colleghi uomini.

La voce tecnica di Eurosport Silvano Varettoni delinea così il quadro: «L'unica carta da medaglia è Dominik Paris e se sarà in buone condizioni lotterà sicuramente per un podio in una pista che ne esalta le caratteristiche». A Bormio ha infatti ottenuto sette trionfi in carriera: sei in discesa e uno in super-G. Secondo Varettoni sarà inoltre importante sfruttare il fattore casa: «È un vantaggio, perché non siamo la Svizzera che ha la pressione di dover vincere, noi arriviamo senza grandi aspettative e questo può aiutare». Nelle specialità tecniche, le difficoltà sono ancora maggiori: «Luca De Aliprandini è da top10, ma non da podio. In slalom Alex Vinatzer ha invece bisogno di recuperare consapevolezza dei propri mezzi». Tutti e tre i commentatori sottolineano un aspetto: «Da qui all'inizio della prossima stagione possono ancora succedere molte cose ed è importante



Paolo De Chiesa, commentatore tecnico della Rai, mentre fa ricognizione di una pista prima di una gara (foto di Paolo De Chiesa). Nella pagina accanto, la pista di Bormio (foto di Piero Mantegazza)

ricordare che nelle gare secche come Mondiali e Olimpiadi ogni pronostico può essere sovvertito». Tra gli altri sport su neve, l'ultima stagione ha evidenziato il buono stato di forma dello snowboard. A marzo Roland Fischnaller ha conquistato il titolo mondiale nello slalom gigante parallelo, mentre nella prova a squadre le coppie Maurizio Bormolini-Elisa Caffont e Gabriel Messner-Jasmin Coratti hanno vinto l'oro e l'argento. Nello sci freestyle le carte da medaglia sono i fratelli bolognesi Flora e Miro Tabanelli, Simone Deromedis e Jole Galli. Attesa invece per quanto riguarda lo scialpinismo, che esordirà nel programma olimpico proprio a Milano-Cortina 2026. Nello sci di fondo l'uomo di punta è Federico Pellegrino, argento sia a Pyeongchang 2018 sia a Pechino 2022 nella specialità sprint. Tra le discipline dello sci nordico rientra anche il biathlon. Le gare di Anterselva saranno seguite per la Rai da Luca Di Bella: «In questa stagione è esploso Tommaso Giacomel, che ha centrato la prima vittoria in Coppa del Mondo ed è il fuoriclasse della spedizione azzurra. Se la può giocare per il podio in tutte e quattro le gare individuali (individuale, sprint, inseguimento e mass start, ndr)». In campo femminile

ci sono invece maggiori difficoltà: «Nel 2024 Lisa Vittozzi non ha mai gareggiato per problemi di natura fisica, però se si presenta in condizioni di forma ideali è in gara per tutte le medaglie individuali. Dorothea Wierer, all'ultima Olimpiade della carriera, potrebbe dare un contributo nelle gare di staffetta mista». Le due medaglie d'oro di Pechino 2022 sono però arrivate dal ghiaccio: Arianna Fontana nello short track e Stefania Constantini-Amos Mosaner nel curling misto. La coppia azzurra punta a replicare la vittoria di quattro anni fa. Come spiega Massimiliano Ambesi, voce di Eurosport: «Constantini e Mosaner sono gli atleti da battere anche se confermarsi non è semplice, il torneo è di alto livello e ci sono varie nazioni con coppie di spessore». Più complicato salire sul podio sia per la squadra femminile sia per quella maschile: «Per gli uomini la stagione non è stata positiva, tuttavia se ritrovano determinati automatismi potranno lottare con nazioni più attrezzate come Gran Bretagna, Svezia e Canada. In campo femminile c'è maggiore equilibrio, anche se Canada, Svizzera, Corea del Sud e Svezia partono leggermente avanti». Il torneo di curling si disputerà a Cortina, dove sono in programma

anche le gare di bob, skeleton e slittino. «Quest'anno sono arrivati sei podi nello slittino, grazie a Dominik Fischnaller, e uno nello skeleton con Amedeo Bagnis. Il vantaggio ambientale nell'affrontare la pista di casa potrebbe però consentire di ottenere una medaglia anche nel bob», le parole di Ambesi. Rimanendo sul ghiaccio, ma spostandosi al Forum di Assago, nello short track Fontana punta a bissare il titolo conquistato a Pechino nei 500 metri. In campo maschile il più accreditato per una medaglia è Pietro Sighel. Le speranze per il pattinaggio di figura sono affidate alla coppia Marco Fabbri-Charlene Guignard, campioni europei di danza sul ghiaccio, e a quella formata da Sara Conti e Niccolò Macil per l'artistico. Nel singolo maschile potrebbe invece ben figurare Daniel Grassl, mentre in campo femminile non è stato ancora colmato il vuoto lasciato da Carolina Kostner. Il pattinaggio di velocità, in scena al Milano Ice Park di Rho, è sulle spalle di Davide Ghiotto, detentore del record del mondo nei 10mila metri. Tra Rho e l'Arena Santa Giulia si disputerà il torneo di hockey, disciplina in cui le possibilità di medaglia sono prossime allo zero, come evidenzia la voce della Rai Stefano Bizzotto: «Raggiungere i quarti di finale sarebbe un risultato straordinario, anche se è difficilmente alla portata». Gli aspetti critici nella costruzione di una squadra di livello sono molti: «Manca la diffusione nelle grandi città visto che l'hockey è relegato in Alto Adige, mancano strutture adeguate a ospitare partite di livello internazionale e manca il reclutamento per quanto riguarda livello giovanile», l'analisi di Bizzotto. Con l'hockey ci sono solo altre due discipline in cui l'Italia dovrebbe avere un ruolo marginale: la combinata nordica e il salto con gli sci.

Fratelli di pattini

Arianna e Pietro Sighel seguono le orme del nonno e del padre
«L'obiettivo è quello che avevo da bambino: vincere (ma prima qualificarsi)»

Arianna e Pietro Sighel dopo una gara
(foto di Roberto Sighel)



di GIOVANNI CORTESI e PIETRO FAUSTINI
@_iovan e @pietrofaustini

Una staffetta fra generazioni. Una passione tramandata di padre in figlio. Prima Mario Sighel, poi Roberto, ora Arianna e Pietro. Per testimone, un pattino da ghiaccio. «Nasce tutto col nonno paterno: è stato lui, uno dei fondatori dello stadio di Piné, il primo a pattinare come velocista. È una tradizione di famiglia», racconta Arianna. Classe 1996, 28 anni, già un ricco palmarès alle spalle: un oro fresco di conquista agli Europei di Dresda 2025 in staffetta, un argento nella stessa disciplina ai Mondiali di Rotterdam 2024. Più altre numerose medaglie, tutte di alto grado. La Piné cui si riferisce è Baselga di Piné, il Comune in Provincia di Trento dove Arianna vive col fratello Pietro, anch'egli pattinatore a livello internazionale: «Ho capito che lo short track sarebbe stato più di una semplice passione sin dai primi passi che ho messo sul lago ghiacciato di Serrai, vicino a casa mia», ricorda lui. Nato nel 1999, si è già aggiudicato, nel suo vasto medagliere, un argento olimpico nella staffetta di Pechino 2022, un oro mondiale a Seul 2023 e sei ori europei: nelle parole della sorella, Pietro è «il fenomeno, il talento, la punta di diamante». Due fratelli, entrambi campioni,

una disciplina condivisa: lo short track. In questo, diversi dal padre: «Il pattinaggio di velocità è suddiviso in due discipline: short track e pista lunga. Mio papà faceva quest'ultima, mentre io e Pietro abbiamo optato per la prima», precisa Arianna, «che, come dice il nome inglese, è su pista corta, e si gareggia su tre distanze: 500, 1.000 e 1.500 metri». Roberto Sighel, il padre, è stato il primo vincitore italiano di un titolo mondiale nella storia del pattinaggio di velocità: a Calgary, in Canada, nel 1992. «È stato il mio allenatore fino a quando non sono entrata in nazionale nel 2012: ho iniziato a mettere i pattini a 3 anni, e lui mi ha indirizzato sui suoi passi. Da allora non ho più smesso», rievoca Arianna. Che sul suo rapporto con Pietro, per restare in famiglia, dice di ritenersi molto fortunata: «Viviamo insieme quasi sempre, e avere il supporto di un fratello – con cui hai un rapporto diverso rispetto a un amico – è qualcosa in più che abbiamo entrambi. È difficile da esprimere a parole: basta uno sguardo, sapere che l'altro è lì, per darci forza». Pietro, da parte sua, scherza, evocando immagini degne di *Casa Vianello*: «Il rapporto che ho con mia sorella, a tratti, è quasi da sposini: allenandoci a Bormio con la nazionale e restando

in raduno tre settimane al mese, conviviamo nell'appartamento. Come tutti i rapporti tra fratelli ci si insulta e si fa pace il momento successivo». Attriti affettuosi su cui chiosa Arianna: «Io e Pietro ci siamo sempre scannati fin da piccoli, abbiamo litigato come pazzi, però il bene è quello, è incommensurabile». E sulla competizione fra di loro, concordano entrambi che sia sempre stata positiva, di sprono e incoraggiamento reciproco. Ora, piuttosto, il confronto è col padre Roberto: «Adesso è lui che si paragona con noi, e dice: "Cavolo, io non posso più fare quello che riuscite a fare voi". Ma avere un papà campione non ha mai comportato chissà che peso di responsabilità: in casa siamo sempre stati molto tranquilli a riguardo», chiarisce Arianna. Che poi torna sul momento in cui ha lasciato la mano paterna per buttarsi nelle avventure della nazionale: «Sono entrata nella squadra junior quando avevo poco più di 14 anni. A 15 ero a fare le Olimpiadi giovanili a Innsbruck. Fu un primo impatto molto bello, con le gare di alto livello: poi ero vicina a casa; quindi anche la mia famiglia era venuta a vedermi». Da allora, Arianna ha fatto tanta strada, fino alla competizione per

lei più significativa ai Mondiali di Rotterdam 2024: «L'anno scorso ho disputato la corsa che m'ha reso più soddisfatta: siamo arrivati secondi nella staffetta mista, e Pietro era in squadra con me. In Olanda le gare sono fantastiche: 15mila persone sugli spalti a fare il tifo, i miei genitori e i miei amici a supportarci. Sul podio ho sentito di essere finalmente riuscita a far la differenza». Per Pietro il momento più alto è stato il Mondiale junior a Montréal, Canada, nel 2019: «Durante quella gara ho fatto risultati inaspettati, che mi hanno aperto le porte della nazionale e dei gruppi militari sportivi». Cortina 2026 è l'obiettivo comune. Riuscire a gareggiarvi sarebbe già un grande traguardo: «Prima ci dobbiamo qualificare all'interno della squadra nazionale. Per riuscirci, bisogna essere nelle prime cinque posizioni delle competizioni italiane, così da accedere alle prossime Coppe del Mondo: le prime due saranno a ottobre, la terza e la quarta a novembre/dicembre», spiega i complicati meccanismi di partecipazione Arianna. «Solo dopo averle disputate sapremo quanti posti a disposizione avremo per le Olimpiadi invernali: puntiamo a occupare tutti e tre quelli a disposizione. Siamo fiduciosi», conclude. Pietro è determinato: «Per Milano-

Cortina mi son dato gli stessi obiettivi che ho da quando ho disputato le prime gare da bambino: provare a vincere». E, ironicamente, aggiunge: «Come squadra, spero sia lo stesso». Anche perché, continua lui, «queste Olimpiadi rappresentano la migliore vetrina possibile, soprattutto in un momento storico come questo, dove l'attenzione si sta spostando parecchio dal solo calcio allo sport in generale. Sarà una grande occasione per noi e la nostra disciplina». Arianna concorda: «Spero che il mio sport venga conosciuto un po' di più, perché è veramente bello, adrenalinico, molto coinvolgente». E sull'adrenalina non si scherza: «Durante le gare tocchiamo oltre i 50 chilometri orari, i maschi arrivano anche ai 60, che è impressionante, se pensi che sei su una lama larga un millimetro e che in curva c'è la forza centrifuga. Per fortuna hanno implementato nuovi sistemi di protezione per evitare gli infortuni più gravi», racconta lei. La tensione, prima di ogni corsa, è palpabile, ma viene smorzata da piccoli accorgimenti: Pietro segue una salutare routine di preparazione nel pre-gara, Arianna cerca conforto negli occhi della sua coach. «L'unica cosa che faccio sempre, appena entro in pista, quando sale l'ansia nell'attesa del fischio per andare alla linea di



partenza, è girarmi per guardare la mia allenatrice. Mi lancia uno sguardo d'intesa che dice: "Ce la puoi fare, ce l'hai". Poi scatto. Durante la corsa vado d'istinto». Avendo le Olimpiadi invernali come orizzonte comune, Arianna e Pietro Sighel si stanno già allenando con il resto della squadra: lunghe pedalate in bicicletta, palestra, corsa, esercizi propedeutici; a giugno hanno iniziato a pattinare tutti i giorni, fino alle gare di qualifica nazionali a fine settembre e poi alle Coppe del Mondo. Nell'affrontare le fatiche che verranno, Pietro con sollievo ricorda: «Ci aiutiamo e ci aiuteremo a vicenda». Dal laghetto ghiacciato dietro casa alle piste olimpioniche.



Arianna Sighel mentre gareggia.
In alto, i due pattinatori da bambini sul lago di Serrai.
(foto di Roberto Sighel)



Francesca Porcellato alle Paralimpiadi di Sochi 2014
(foto di Francesca Porcellato)

«Il desiderio di correre più veloce»

La carriera di Francesca Porcellato, per tutti la “Rossa volante”
Partita da Seul 1988, ha vinto 14 medaglie. Ora è nel Cda dei Giochi

di **VALERIO BENIGNI** e **MATTEO LEFONS**
@lerio.ben e @_matteolefo_

Due ori, quattro argenti e otto bronzi alle Paralimpiadi tra atletica leggera, sci di fondo e handbike, Francesca Porcellato è una vera icona dello sport italiano. La “Rossa volante” ha iniziato a gareggiare a 18 anni a Seul nel 1988 per poi smettere nel giorno del suo 54esimo compleanno, a Parigi 2024. Ma il legame con le Olimpiadi non si è ancora interrotto.

Dopo una lunghissima carriera da atleta, ora è una dei 14 membri del Consiglio di amministrazione della Fondazione Milano-Cortina 2026. Meno divertente che correre, insomma.

«Ho fatto l'atleta fino a ieri, certamente preferisco il lato sportivo. Nel corso degli anni ho però vissuto l'Olimpiade da tutti i punti di vista: ho partecipato come atleta, ho fatto la commentatrice e adesso sono all'interno dell'organizzazione. Mi manca solo allenare, poi avrò fatto proprio tutto. Nel Cda rappresento innanzitutto gli atleti paralimpici. Ci occupiamo di questioni burocratiche come i contratti e diamo consigli su

tutto quello che serve, dalla logistica alla scelta del Villaggio olimpico».

Partiamo dall'inizio. Seul 1988, ha esordito appena 18enne e ha vinto due ori e due argenti in atletica, come ci è arrivata?

«È una storia particolare. Ho avuto un incidente a 2 anni e fino a 6 anni ho camminato con dei tutori. All'inizio della scuola elementare ho avuto la prima carrozzina perché avevo bisogno di più autonomia e appena ci sono salita ho trovato una libertà che non avevo mai avuto. Il desiderio di correre il più veloce possibile è cominciato in quel momento.

Una volta mi è capitato di vedere in televisione le immagini di una partita di basket in carrozzina e ho capito che anch'io potevo fare sport. Erano gli anni Settanta, non esisteva internet e i giornali non parlavano di sport paralimpici, la disabilità era ancora un tabù. Mi sono allenata da sola nelle strade dietro casa fino ai 16 anni, quando ho incontrato dei ragazzi che facevano parte di una società sportiva per disabili: il giorno dopo sono andata a vedere una gara, ho provato

a correre con le loro carrozzine e mi sono accorta che tutti gli anni di allenamento da autodidatta avevano dato i loro frutti. Mi sono qualificata subito per i campionati italiani, li ho vinti e sono stata convocata per il Mondiale. Tutto nel giro di un mese. L'ho anche vinto e da lì è partita la corsa per le Olimpiadi. Era il 1987 e l'anno dopo ci sarebbero stati i Giochi di Seul. Ho lavorato tantissimo e, all'ultima gara possibile, mi sono qualificata».

Che ricordo ha di quella esperienza? Era una ragazza giovanissima.

«L'Olimpiade mi sembrava inarrivabile, quando me ne parlavano all'inizio non credevo che ci sarei mai andata. È stato emozionante vestire la divisa olimpica, conoscere tutti gli atleti che avevo sempre ammirato in televisione, vedere i tifosi che mi fermavano per gli autografi. Alla cerimonia di chiusura di Seul mi ricordo che stavamo guardando le immagini di presentazione di Barcellona '92. Ero lì sognante e mi dicevo: “Chissà fra quattro anni dove sarò, che bello sarebbe fare

un'altra Olimpiade”. Mi sembrava già impossibile aver partecipato a una, poi sono arrivata a farne altre 11».

Nove estive e tre invernali, 14 medaglie, passando per tre discipline: atletica, ciclismo e sci di fondo. Come è approdata allo sci?

«Sono stata un po' un'apripista nel passaggio tra discipline. Torino 2006, la mia prima Paralimpiade invernale, è arrivata per caso. Fino ad allora la neve per me era stata una barriera. All'arrivo di una maratona ho avuto la prima proposta da parte del tecnico della nazionale di sci di fondo.

Ero in un periodo di grazia, venivo invitata in tutto il mondo a correre su strada. La mia vita andava già bene, quindi gli dissi di no, sul momento. Mi ha chiamato di nuovo a novembre e quella volta mi sono lasciata convincere. All'inizio pensavo che una volta in montagna l'odio per la neve avrebbe avuto la meglio, invece mi sono innamorata della disciplina».

L'oro arriva quattro anni dopo, a Vancouver.

«A Torino ero arrivata ultima, solo essermi qualificata è stato un miracolo. Quando ho lasciato il campo, ho rallentato nel tratto finale per ricevere gli applausi. Giocavamo in casa e il tifo è stato veramente incredibile. Mi sono girata per guardare la pista e ho pensato che ci saremmo rivisti dopo quattro anni, è stata una scommessa con me stessa. E a Vancouver ho lasciato lo stadio con l'oro al collo. Quella è stata una gara molto complicata, anche perché ero reduce



Francesca Porcellato con il suo bottino più prezioso: le medaglie vinte (foto di Francesca Porcellato).
Sotto, la pista Viote sul monte Bondone (foto di Valerio Benigni)

da una brutta bronchite. Alla fine, sono riuscita a interpretarla molto bene e a evitare le difficoltà della pista. Poi era anche un giorno simbolico, il 21 marzo, l'anniversario del mio incidente, che io considero come il mio secondo compleanno. Sono stata sfortunata perché l'incidente poteva anche non esserci, ma molto fortunata perché avrei potuto non esserci più io».

Le gare di fondo di Milano-Cortina si terranno a Tesero, in Trentino. È un posto familiare per lei?

«Ho iniziato a sciare in Trentino. Ho imparato sul Bondone, al centro Viote. Poi le volte successive sono andata a Tesero e Lavazzè. Proprio a Tesero ho fatto la prima gara ed è iniziata la mia avventura nello sci di fondo. C'è un piccolo ponticello nel campo scuola e quello è stato il mio test. All'inizio non riuscivo a superarlo, mi sembrava di dover scalare l'Everest, mentre con la carrozzina da corsa sarebbe stato un dosso insignificante. Sono entrata in pista alle 10 del mattino e sono uscita alle 4 del pomeriggio, quando sono riuscita a superare quell'ostacolo. Lì ho capito che ce l'avrei fatta».

Dodici edizioni, più di tre decenni, come sono cambiate le Olimpiadi? Sono aumentate le categorie?

«Purtroppo no, anzi è successo l'esatto contrario. Quando ho iniziato erano di più, le differenze tra disabilità nella stessa categoria erano minime. Sono poi aumentate le discipline, ma non tanto il numero di atleti: c'è stata una scrematura e molte categorie sono state accorpate. Si è parlato di rendere più spettacolari le Paralimpiadi, ma a me sembra che se metti insieme persone con disabilità tanto diverse, poi lo spettacolo lo fa solo chi è meno disabile. In ogni caso è cambiata la figura dell'atleta: nel 1988 eravamo dei pionieri, non venivamo raccontati e mostrati, eravamo tutti lavoratori che si allenavano, non c'erano sponsor e soldi per poter vivere di



sport. Adesso gli atleti sono in gran parte professionisti, ci sono anche le squadre dei corpi militari».

Ha festeggiato il compleanno il giorno della sua ultima gara alle Olimpiadi sull'handbike a Parigi. Quarto posto, a un passo dal podio, è stata una questione di categorie?

«C'è stata una disparità importante. Nel mio caso ho una lesione midollare all'altezza del seno. Chi è arrivato davanti a me ha tutto il tronco sano e c'è anche chi è doppiamente amputata, cioè non ha il peso delle gambe. Questo quarto posto, in teoria, avrebbe potuto essere un oro se ci fossero state delle categorie eque. Ed è stato così anche a Rio nel 2016. Lì ho vinto un bronzo, ma le due che erano davanti a me prima delle Olimpiadi gareggiavano in categorie diverse dalla mia, poi siamo state accorpate per togliere *medal event* (gare in cui vengono assegnate medaglie, ndr). Ci sono un po' di rimpianti, però al tempo stesso mi sono sentita più forte quando mi è capitato di battere queste persone».

Si è ritirata dall'agonismo da meno di un anno, cosa c'è nel suo futuro?

«Mi piace molto il *mental coaching*, poter aiutare le persone che sono in difficoltà e mettere a loro disposizione la mia esperienza. Mi vedo più come coach che come allenatrice, però a fine marzo ci saranno le Olimpiadi e ci sarà anche un po' del mio lavoro in questo bellissimo evento. Per una nazione non è scontato ospitarle e noi siamo molto fortunati, sono le seconde a distanza di 20 anni fa. Non sono mancati i problemi nell'organizzazione, ma anche quello fa parte della vita».

Caduta e rinascita di Perathoner, da sempre con la tavola ai piedi

Dopo aver partecipato a due edizioni invernali, Adesso l'atleta si prepara alle sue prime Paralimpiadi: nel 2021 un incidente in pista gli ha cambiato la vita «Se non affronti le tue paure, fai fatica a lasciarle andare»

di **NICCOLÒ POLI**
e **GABRIELE SCORSONELLI**
@gabri.scorso

Un salto sbagliato può essere l'inferno. Ripensarci pure. «Ma il passato non si può cambiare e la vita regala sempre altre opportunità». Emanuel Perathoner, 39enne snowboarder di Laion, un paesino poco fuori dalla Val Gardena, è sereno quando parla del suo infortunio. Uno di quelli che stronca una carriera. Nel suo caso, però, ha semplicemente spostato la prospettiva. Perché nello sport c'è quasi sempre un modo per rialzarsi, anche davanti a barriere che sembrano insormontabili.

E lui, che nel 2021 si è rotto il piatto tibiale in allenamento «perché la pista era un po' noiosa», è rinato nel mondo paralimpico. È rimasto sulla neve, dove è cresciuto: a 3 anni già sugli sci, a 8 sullo snowboard. Prima di quel salto, che è stato il suo calvario, aveva partecipato a due Olimpiadi invernali. E si stava preparando alla terza: «Pechino 2022 era dietro l'angolo. Il giorno dell'infortunio ero a Colere, in provincia di Bergamo, e mancava una settimana alla Coppa del Mondo. Ho visto un atleta dello ski cross saltare due roller (montagnette di neve sulla pista, ndr) e, dopo essere



Emanuel Perathoner durante un allenamento in pista (foto di Emanuel Perathoner).
In basso, una selezione di tavole da snowboard (foto di Gabriele Scorsone).
Nella pagina accanto, l'atleta durante una premiazione

stato alcuni minuti a osservarlo, ho deciso di provarci anche io. Ma sono arrivato corto». Da lì, un susseguirsi di operazioni: «Mi hanno messo 15 viti e due placche nel ginocchio. Dopo otto mesi me le hanno tolte, ma l'osso non era ancora guarito. Poi ne hanno inserite altre sette, però tre si sono rotte. Ad aprile 2022, con il mio team, abbiamo deciso di mettere una protesi totale nel ginocchio. Avevo sempre le stampelle e la gamba storta e non potevo neanche camminare in maniera normale».

Perathoner non si era mai fatto male gravemente. Solo una frattura del polso ai Giochi di Sochi, nel 2014. Nonostante l'odissea che ha dovuto affrontare, non ha mai pensato di mollare. «La negatività non aiuta perché suscita sensazioni ed emozioni che ti abbattano. E non ti rialzi più». Così, è risalito sullo snowboard. All'inizio, soprattutto fisicamente, ha faticato: «Non riesco più a replicare certi movimenti. Nella mia disciplina c'è molta tecnica e ho cambiato stile.

Nel mondo paralimpico bisogna capire le proprie sensazioni e adattare lo sport alla disabilità». La testa, però, è rimasta quella dei campioni: «Mi ero promesso che, quando sarei potuto tornare in una pista, l'avrei fatto in una simile a quella dell'infortunio», rivela. «Se non affronti la paura, fai fatica a lasciarla andare». Lui l'ha proprio dimenticata. E anche se il percorso paralimpico «è cominciato per caso perché non ci avevo neanche pensato», nella categoria *Lower Limb 2* (gli atleti con disabilità agli arti inferiori) ha già un palmarès di tutto rispetto: due trionfi in Coppa del Mondo, due nello snowboard cross e due nel banked slalom (percorso che presenta curve ripide e rettilinee). E ancora quattro ori e due argenti ai Mondiali tra gare singole e di squadra. La filosofia di vita che abbraccia, in questi anni, è rimasta sempre uguale: «Se c'è il rimorso, qualsiasi situazione non migliora. In casi come il mio è concreto anche il rischio di depressione, perché non si è più

capaci di muoversi e gareggiare come prima», sottolinea. Guardare indietro è solo un modo per accorgersi che il futuro è capace di regalare sorprese: «Tante volte, quando parlo con il mio ex allenatore, mi chiede dove sarei ora se non mi fossi fatto male. Gli incidenti possono accadere, ma non bisogna scoraggiarsi. Alla fine erano solo delle ossa, ci sono persone che vivono situazioni molto più gravi». Nel 2023, lo snowboarder è stato insignito del Collare d'oro al merito sportivo paralimpico: «È la massima onorificenza che si possa ottenere e per me ha un grande significato. Punto ad averlo anche quest'anno, anche perché lo ricevo solo chi vince un oro ai Mondiali, alle Olimpiadi o alle Paralimpiadi».

Perathoner non ha mai smesso di avere fame. Vuole anche le sue prime medaglie a cinque cerchi. Ai Giochi non c'è mai riuscito, ma a Milano-Cortina 2026 avrà l'opportunità di salire sul podio a livello paralimpico. Un mondo con cui, come ha

ammesso lui stesso, non aveva confidenza: «Prima dell'infortunio, devo ammettere che lo seguivo poco. Conoscevo di vista uno dei miei attuali compagni di squadra, Jacopo Luchini. Con gli altri, anche gli allenatori, ci eravamo incrociati solo qualche volta. Era una realtà distante dalla mia», spiega. «È un peccato, perché ci sono molti sport belli e diversi da seguire. Purtroppo, però, non gli viene dato il giusto risalto dai media».

Secondo lo snowboarder, in Italia la situazione è in lento miglioramento, ma c'è ancora tanto lavoro da fare: «I Giochi paralimpici sono certamente più coperti rispetto al passato, ma le Olimpiadi sono ancora trattate con un occhio di riguardo. Mi dispiace e ci rimango male che, prima del mio infortunio, quando vincevo mi chiamavano subito tantissimi giornalisti. Ora quasi non rispondono neanche se li chiamo io».

E non è l'unica difficoltà: «Spesso si fatica anche a vedere le gare. Le federazioni internazionali dovrebbero

spingere per una maggiore visibilità, anche se sono consapevole che i costi di trasmissione sono abbastanza alti». Le telecamere e la diretta televisiva darebbero anche il giusto premio a tanti ragazzi e ragazze che si allenano duramente, al pari degli atleti olimpici: «Per un giovane che subisce un grave infortunio è molto difficile avere i riflettori addosso. In passato non lo percepivo, ma ora me ne sto rendendo conto sulla mia pelle», racconta il 39enne. «Spero che i prossimi Giochi di Milano-Cortina portino anche un'onda di visibilità a tutto il mondo paralimpico».

Manca sempre meno al via. Il prossimo 6 marzo ci sarà il semaforo verde. Perathoner frema: «Da quando sono tornato sullo snowboard non ho mai smesso di allenarmi. Ora la preparazione atletica è importante, anche per evitare infortuni. Ho iniziato a giugno, sulle piste invece a settembre. L'obiettivo è arrivare ai Giochi il prossimo marzo al 100 per cento». Anche perché, per il 2026, il sogno è solo uno: «Vincere due ori e festeggiare a casa con la mia famiglia e i miei amici. Ma non sarà facile, in gara può succedere di tutto».



La nazionale italiana di hockey sul ghiaccio
(foto Fisg/Vanna Antonello)
In basso, Thomas Larkin, capitano della squadra



Test a cinque cerchi per l'hockey: gli azzurri tornano tra i grandi

A 20 anni da Torino, l'Italia di coach Jalonen vuole stupire
Il capitano Larkin: «La nostra spinta in più è il ghiaccio amico»

di **FRANCESCO PELLINO**
e **RICCARDO STOPPA**
@franc_pellino e @rockystoppa

L'Italia torna a giocare nell'Olimpo dell'hockey su ghiaccio. L'ultima volta era nel 2006 a Torino: fu la prima occasione in cui parteciparono entrambe le nazionali, la maschile e la femminile. L'anno prossimo, in quanto paese ospitante dei Giochi invernali, si confronterà di nuovo con le migliori squadre del mondo in lotta per l'oro olimpico. Sarà l'11esima partecipazione al torneo dall'esordio a Garmisch-Partenkirchen nel 1936, 90 anni prima di Milano-Cortina. Il suo risultato migliore alle Olimpiadi l'Italia l'ha ottenuto nel 1956, classificandosi settima nei giochi casalinghi di Cortina d'Ampezzo. La competizione con i giganti della disciplina è sempre stata ostica per il Blue Team, anche nel periodo d'oro degli "spaghetti-hockey": negli anni Novanta, quando a Milano c'erano addirittura due squadre, pur essendosi qualificato a tre edizioni consecutive (Albertville 1992, Lillehammer 1994 e Nagano 1998) ha abbandonato la competizione ai gironi preliminari



con una sola vittoria in tasca. Da Nagano in poi hanno sempre partecipato anche i giocatori di National Hockey League, la lega nordamericana considerata la migliore al mondo. Sono mancati solo a Pyeongchang 2018 e a Pechino 2022, perché non erano riusciti a trovare un accordo con la Lega. Quest'anno sfrecceranno sul ghiaccio dell'Arena Santa Giulia, per la gioia degli spettatori. Per l'Italia sarà una sfida

ancor più grande: le migliori nazionali, con i loro più forti rappresentanti al seguito. «Ma la spinta in più l'avremo noi», dice Thomas Larkin, capitano della nazionale maschile di hockey su ghiaccio.

Larkin, terzino, 34 anni di cui 20 in casacca azzurra, è cresciuto a Varese per poi volare in America e in Germania, dove si è laureato campione con l'Adler Mannheim. «Avere le Olimpiadi in casa è una cosa che non capita spesso», racconta, «e ci rendiamo conto di quanto sarà difficile con i giocatori che ci saranno. Si tratta probabilmente delle squadre più forti di sempre, adesso che tornano i giocatori Nhl. Ma noi avremo la motivazione in più data dal ghiaccio amico».

Quest'anno, Larkin ha capitanato l'Italia verso una storica promozione fra le 16 squadre di Top Division, il mondiale di "serie A" dove giocano Canada, Stati Uniti e Finlandia, per dirne alcune. Nella classe maestra, che come tutte le divisioni dei Mondiali scende in pista ogni anno, l'Italia mancava all'appello dal 2021 e dal 2000 non ci è mai rimasta per più di tre anni di fila. Ora ci torna dopo

la mancata risalita l'anno scorso a Bolzano, quando il Mondiale di prima divisione gruppo A, quello di "serie B", è terminato con un deludente terzo posto e con l'esonero di Mike Pelino dalla guida della nazionale.

Una stagione più tardi, con il secondo posto conquistato a Sfântu Gheorghe, in Romania, il salto in Top Division è compiuto. L'anno prossimo, bisognerà confermare la propria presenza tra i grandi: «Adesso è ora di dire "ok, abbiamo tutto quello che ci serve per andare avanti e continuare a vincere." Si tratta di cambiare mentalità», continua Larkin. «Il lavoro rimane lo stesso, più che altro è una questione di fiducia: bisogna credere di riuscire a rimanere su o di giocarcela contro le squadre più forti, anche con in rosa qualche Nhl. Più vinci più credi di poter vincere, quindi dobbiamo solo abituarci».

La fiducia in più è anche merito di un nuovo allenatore: dopo l'esonero di Pelino, a guidare gli azzurri è arrivato Jukka Jalonen. «Un gran signore», come racconta Larkin: «Rispetta tantissimo i giocatori e, nonostante lui abbia avuto grandi successi con la sua nazionale, ci ha sempre trattati da professionisti, sia in allenamento che in partita. Riesce a trasmettere calma». Classe 1962, l'allenatore originario di Riihimäki porta con sé un palmarès che parla da solo: oro olimpico a Pechino 2022, bronzo a Vancouver 2010, tre titoli mondiali con la Finlandia, più un argento e un bronzo. È abituato a lavorare con gruppi che,

pur non avendo il talento assoluto delle nazionali nordamericane, sono stati capaci di trasformarsi in squadre compatte e ciniche, quello che rende spinose le squadre europee.

«Ovviamente il livello sarà più alto e la sfida più impegnativa», spiega Jalonen pensando alla prossima stagione e all'Olimpiade, «ma il lavoro mio e dello staff non cambierà. Al momento non pensiamo ai risultati, ma solo al messaggio che vogliamo trasmettere ai giocatori e a come farli crescere. L'importante è il percorso, non gli obiettivi a breve termine». Per ora sappiamo che la strada imboccata è quella giusta: «Siamo molto focalizzati sui nostri sistemi e sul lavoro di gruppo. È questo il motivo per cui abbiamo ottenuto un buon risultato in Romania. Sono molto contento di come sia andata questa prima stagione», continua Jalonen.

Il suo lavoro, tuttavia, va ben oltre i tornei. Jalonen è arrivato anche per dare una spinta a un movimento che ha bisogno di talenti e che da 10 anni non ha un campionato di Serie A. In Italia sono solo due le squadre che si possono giocare l'accesso alla Champions Hockey League, ovvero Bolzano e Brunico che giocano in una lega privata a trazione austriaca, l'Ice Hockey League, assieme a squadre slovene e ungheresi. I giovani per crescere puntano a queste, oppure vanno all'estero: «A loro serve competitività e oggi per i vivai non ce n'è abbastanza: per questo molti si trasferiscono. Ma con partite più



avvincenti e allenatori ben preparati sarebbero incentivati a restare», dice Jalonen.

«Il sogno della Serie A, così com'era una volta, sarebbe ideale», confessa Larkin che, come tanti, da giovane è andato a giocare lontano: «Negli anni Novanta, quando l'hockey italiano a livello europeo era fra i migliori, c'era gente che veniva dalla Svezia per giocare in Italia. Al giorno d'oggi purtroppo le realtà economiche sono quelle che sono ed è un bene che ci siano due squadre in Ice che giocano ad alto livello». Ragazze e ragazzi che giocano non mancano, ma in Italia faticano a compiere il salto per diventare professionisti. In fondo, tutto parte dalle speranze dei ragazzi. «Lo sport a livello giovanile cresce con la passione», spiega Larkin: «Io mi sono innamorato dell'hockey andando a vedere il Varese, sognando un giorno di giocare in prima squadra. Se invece il livello è basso o non c'è, la passione manca». Ed è qui che entrano in gioco le Olimpiadi, dove la competitività è massima e l'occasione più unica che rara.

«Sul ghiaccio l'altra sera dei ragazzi mi hanno già chiesto contro quali leggende giocherò. Il fermento per Milano-Cortina si sente già e speriamo che possa spingere avanti il movimento», osserva il capitano. Le iscrizioni alle giovanili sono in crescita dal Covid e l'esplosione del settore amatoriale ha riportato l'hockey in piazze chiuse da tempo. Per non parlare dei successi dell'Under 18 e del Mondiale da record della nazionale femminile, che sono già una realtà. L'hockey italiano sa che l'occasione delle Olimpiadi casalinghe mette in gioco ben più di un semplice risultato: «Per noi sarà un punto di partenza, non il punto d'arrivo», conclude Larkin.



L'Intercable Arena di Brunico
(foto di Riccardo Stoppa).
In alto, Jukka Jalonen, allenatore degli azzurri
(foto di Carola Semino)

A Bormio debuttano sci e pelli E i campioni di casa sognano l'oro

Canclini e Murada raccontano la disciplina dalle radici antiche

di **PIERO MANTEGAZZA**
e **ENRICO PASCARELLA**
@piero_mantegazza e @e.o.p.

La ricompensa di una discesa dopo la fatica di una salita, un paesaggio innevato e il silenzio della natura: tutto questo vuol dire scialpinismo. Questa pratica ha delle radici lontane, è partita come un'esigenza per lo spostamento delle popolazioni nordiche, per poi finire a coinvolgere migliaia di persone. Il battesimo di questo sport arriva nel 1893 con la salita al colle di Prigel, presso Glarus in Svizzera, da parte di quattro amatori. Sono passati più di 130 anni e ora questo sport farà il suo esordio alle Olimpiadi. Non più solo paesaggi mozzafiato e distacco dalla quotidianità, per la prima volta a Milano-Cortina 2026 verranno assegnate medaglie in tre gare: sprint maschile, sprint femminile e staffetta mista.

Lo scenario sarà quello dell'iconica pista Stelvio di Bormio in Valtellina, culla del movimento, e casa di Nicolò

Canclini e Giulia Murada: sciatori con il sogno della medaglia d'oro. Lo scialpinismo viene spesso visto come un modo diverso per affrontare la montagna. Lunghe camminate in salita grazie agli sci muniti di pelli (un tempo di foca adesso sintetiche). In pochi lo associano alla competizione, anche se in tutto il mondo ci sono più di 55 federazioni affiliate. Durante le gare olimpiche andranno in scena lo sprint e la staffetta, competizioni che mescolano velocità e tecnica, caratteristiche care a Nicolò Canclini, 28 anni e due medaglie d'oro ai Mondiali: «Cercherò di qualificarmi per la gara sprint, che consiste in una prima parte composta da un circuito che dovrebbe simulare una salita in quota, con brevi tornanti. Poi bisogna fermarsi, mettere rapidamente gli sci nello zaino e percorrere un tratto a piedi. Giunti in un punto specifico, si rimettono gli sci, si rimuovono

velocemente le pelli e si affronta l'ultimo tratto in discesa, prima di tagliare il traguardo».

In tre minuti ci si gioca la medaglia e ogni secondo è prezioso. Ne è consapevole, la 26enne valtellinese Giulia Murada, quinta all'ultima edizione dei Mondiali: «Per non perdere neanche un centesimo alleniamo molto le fasi di transizione. Da fermi proviamo più volte l'estrazione delle pelli e il posizionamento nello zaino degli sci, cercando di rendere più automatico possibile il movimento». Non solo lo sprint, si può vincere anche in coppia, con la staffetta. Il percorso è analogo ma gli atleti, un uomo e una donna, devono fare due giri a testa. La squadra per essere forte deve essere ben amalgamata. Giulia Murada e Nicolò Canclini lo sono stati nel 2023 quando hanno vinto l'argento ai Mondiali in Spagna. «Quel secondo



Nicolò Canclini in allenamento
(foto di Roland Hric).
Giulia Murada, medaglia d'argento
ai Mondiali 2023 in Spagna
(foto di Giulia Murada)



posto è stato un miracolo. Eravamo indietro all'ultimo giro, poi Nicolò ha accelerato e siamo riusciti a vincere la medaglia», ricorda con nostalgia Giulia Murada. I due si completano: «Nicolò ha un grande scatto. Io sono più costante. Questo non mi sorprende, ho iniziato facendo gare con una distanza più lunga».

Il passato è ricco di medaglie ma il futuro mostra dei punti interrogativi. Il tema della qualificazione olimpica è sussurrato con un po' di scaramanzia da entrambi. Murada ci spera, ha disputato una grande stagione migliorando le sue prestazioni. Canclini invece non è riuscito a ripetere i risultati del 2023-2024 che gli erano valsi il quinto posto nella classifica generale di Coppa del mondo. Quest'anno è arrivato 23esimo: «Mi sono caricato di troppa pressione. Da una parte è bello vedere le Olimpiadi che arrivano nel luogo dove sono cresciuto, dall'altra può avermi in qualche modo penalizzato». Per Giulia Murada è diverso, abita ad Albosaggia, piccolo paesino vicino a Sondrio e non ha i riflettori puntati come Canclini: «Sono andata pochi giorni fa a Bormio e ho visto tanti cartelloni con la faccia di Nicolò. Posso capire che gli abbiano messo pressione. Io sono più lontana e sento meno quest'ansia».

È una sfida di nervi, quella prima delle Olimpiadi. Il regolamento prevede che per l'Italia siano in palio al massimo quattro posti, due uomini e due donne. «A oggi siamo sicuri solo di tre, il quarto è ancora da confermare in base ai risultati che arriveranno questo inverno», commenta Murada con un pizzico di ottimismo: «Credo di essere stata una delle migliori per quanto riguarda le gare di velocità. Questo però

conta fino a un certo punto, alla fine deciderà la federazione». L'incertezza, infatti, rimarrà fino alla fine, gli stessi atleti non sanno quando verranno stilate le convocazioni. Con ogni probabilità sarà tra il 2025 e il 2026, a pochi giorni dall'impegno olimpico. Gli atleti li vediamo solo durante la competizione e raramente ci chiediamo che cosa ci sia dietro. Quando ci si gioca una medaglia può sembrare semplice trovare la motivazione, più complicato è mantenerla nella vita quotidiana e in particolare nella fase di preparazione. «Durante l'inverno l'allenamento è quasi totalmente sugli sci, salvo qualche richiamo di forza. Il periodo estivo invece è più vario, molti scelgono di andare in bici, ma io preferisco la corsa».

Così Nicolò Canclini, che prosegue raccontando come gestisce la sua preparazione durante l'anno: «Nei periodi più lontani dalle gare il carico di lavoro è importante: più ore e più metri di dislivello. Sotto data, invece, si punta sulla qualità: meno esercizi, calibrando bene i momenti di riposo». Sono proprio quei metri a caratterizzare questo sport, a renderlo una vera e propria sfida con sé stessi: «C'è chi esagera e in un anno percorre anche 500mila metri di dislivello, io in media arrivo a 300mila. Preferisco puntare sulle ripetute e sugli scatti». Cura dei dettagli anche da parte di Giulia Murada: «Devo concentrarmi tanto sull'esplosività in partenza perché è una cosa che mi è sempre mancata. A giugno faccio fondamentalmente solo allenamenti a bassa intensità». Poi giusto una spruzzata di ghiacciaio: «Andiamo allo Stelvio verso ottobre per curare la parte di discesa tra i pali». Al di là della preparazione quando si arriva alla gara è una questione di sensazioni,

istinto e spesso anche di scaramanzia. Lo scialpinista di Bormio non bada troppo a questi aspetti, ma c'è una ricorrenza che lo accompagna sempre in prossimità delle competizioni: «Vicino alle gare importanti mi taglio i capelli». Chissà che questo piccolo dettaglio non gli possa portare un po' di fortuna.

Se poi la vittoria non arriva, lo scialpinismo ti restituisce sempre qualcosa come la sensazione di libertà quando sei in vetta, un senso diverso di vivere la montagna. «Facendo questo sport non stai a fare le code davanti alla seggiovia, non sei incastrato nel formicaio di gente che scende dalla pista e puoi vivere la natura a 360 gradi senza neanche incontrare strutture artificiali». Questi sono alcuni dei motivi per cui, secondo Nicolò Canclini, il movimento dello scialpinismo è in continua crescita. Il numero dei praticanti in Italia è passato dai 33mila del 2010-11 ai 94.500 del 2019-20. La speranza è che con l'arrivo di medaglie ci sia un ulteriore aumento. Si aspettano risposte dalla pista Stelvio, che in futuro potrà essere ricordata per le imprese degli scialpinisti azzurri.



Il tracciato di una gara di sprint maschile a Bormio
(foto di Roland Hric)

L'accademia che porta

Non solo atleti professionisti praticano la nuova specialità olimpica,
La Scuola Righini ha formato 4mila persone in 60 anni:

di **MICHELA CIRILLO**
e **ANDREA MORANA**
@_michelacirillo_ e @andrea.morana

Scalare di corsa, poi via le pelli e giù al traguardo. Le gare sprint di scialpinismo introdotte alle Olimpiadi invernali dall'edizione di Milano-Cortina 2026 dureranno poco più di tre minuti. Neanche il tempo di guardarsi intorno. La disciplina però non è solo velocità: la sua tradizione secolare va oltre il cronometro e si fonda sul piacere di salire ad alta quota anche in inverno, scalare le vette innevate e riscenderle fuoripista.

«Per gli agonisti la montagna è il terreno dove svolgere la loro prestazione, per me è il luogo dove sto bene e trovo me stesso». Riassume così Alberto Turco, direttore del corso base della Scuola di scialpinismo Righini, realtà che in 60 anni ha formato più di 4mila allievi. L'istituto è parte del Cai (Club alpino italiano) di Milano e si pone l'obiettivo di tramandare i principi di un'attività storica, praticata sin dai primi anni del Novecento e adottata anche in ambito bellico durante la Prima guerra mondiale.

Turco racconta che la disciplina è sempre stata di nicchia. «Con il Covid molte persone si sono



Una gita della Scuola Righini.
Sotto, atleti della Righini in vetta
(foto di Scuola Righini).
Nella pagina accanto: sopra, Alberto Turco
indica i sentieri dello scialpinismo
(foto di Michela Cirillo);
in basso, l'attrezzatura dello scialpinista
(foto di Andrea Morana)

avvicinate perché gli impianti erano chiusi e l'unica alternativa per sciare era risalire le piste. Di solito al corso base prendiamo circa 80 allievi e all'avanzato dai 12 ai 20, nel 2022 all'apertura delle iscrizioni sono arrivate 250 richieste in 5 minuti». Oggi, tornati alla normalità dopo la pandemia, gli oltre 50 istruttori volontari della scuola pianificano ogni anno a ottobre le attività per la stagione seguente. Gli insegnanti più giovani sono studenti universitari, i più esperti hanno più di 80 anni e, pur non partecipando alle uscite, contribuiscono all'organizzazione.

Tra gli allievi la proporzione uomini-donne è in percentuale 60-40 e le età varie: «È un'attività che si scopre tardi, per questo la più rappresentata è la fascia tra i 30 e i 40 anni. Poi c'è chi si avvicina prima e chi dopo. Ci siamo imposti 55 anni come limite, ma l'età non è necessariamente un impedimento. Se si presentano dei 60enni appassionati e in forma, perché non prenderli?». La passione per la

montagna comunque non basta per essere ammessi al corso. Prerequisito fondamentale è infatti avere buone capacità sciistiche, che gli istruttori verificano nel corso di un'uscita preliminare in un comprensorio. «Sciare su pista è una cosa, farlo su neve non battuta è tutt'altra faccenda. Poi c'è l'aspetto delle pendenze: uno pensa che dopo le piste nere non ci sia più nulla, ma è proprio dove finiscono queste che inizia lo scialpinismo».

I due corsi si svolgono tra dicembre e maggio. Le lezioni teoriche precedono le dieci uscite pratiche e forniscono le conoscenze essenziali di nivologia (lo studio del manto nevoso), cartografia, orientamento, sicurezza e autosoccorso. Quest'ultimo è centrale negli insegnamenti della Scuola Righini, che propone anche un terzo corso dedicato. «Per noi la prevenzione è un mantra», sottolinea Turco, «il rischio in montagna è ineliminabile, ma una buona pianificazione lo riduce all'1 per cento. Nell'ambito dei corsi alziamo ancora il margine di sicurezza,

sulle tracce degli agonisti

ma anche amatori che in montagna cercano la propria dimensione
«Dove finisce la neve battuta delle piste inizia il nostro sport»

agonisti, che gareggiano su terreni controllati e in presenza del soccorso alpino: «Puntando sulla velocità, nello zaino hanno pala e sonda di dimensioni ridotte, il più leggerezza possibile».

L'accademia mette a disposizione degli allievi la dotazione di sicurezza, mentre agli iscritti è richiesto di munirsi del resto dell'attrezzatura. Oltre a indumenti, sci e scarponi, a caratterizzare lo scialpinismo è l'uso delle pelli di foca: oggi composte da un mix di materiale sintetico e lana, ricoprono lo sci e creano l'attrito necessario a risalire pendenze innevate. «Il regno del compromesso», così Turco definisce la sua passione. «Per salire l'ideale sarebbe uno scarponcino leggero, ma per scendere ne servirebbe uno strutturato e rigido. In salita soffriamo il caldo e in discesa il freddo».

Gli agonisti invece non conoscono compromessi: «Usano sci stretti, corti e leggeri, senza nessuna struttura, per minimizzare i tempi. Le loro pelli sono in pura lana, quindi si consumano molto prima ma permettono di scivolare meglio. Anche in salita vanno talmente veloci che è come se pattinassero, infatti noi facciamo 300-400 metri di dislivello all'ora, loro 1.000-1.200».

Una volta che si ha tutto il materiale,



la chiave per un'uscita di successo e sicura è la pianificazione. I percorsi fuoriescono dai sentieri tracciati e vanno quindi studiati sulle carte topografiche, cartacee o digitali, e raccogliendo informazioni su database online, aggiornati da altri scialpinisti. «Decidiamo a ottobre i fine settimana delle uscite, ma fino al giovedì prima non dichiariamo il luogo perché le condizioni meteorologiche e nivologiche vanno monitorate ogni giorno», spiega Turco. Alleato fondamentale è il bollettino valanghe, che indica il rischio di distacco su cinque gradi. «Oltre il livello tre non si può andare, ma l'80 per cento dei giorni la pericolosità è a due o tre. Per fare questa attività bisogna sapere che ci si assume un rischio. Non basta un corso base e nemmeno uno avanzato, serve l'esperienza».

quell'1 lo facciamo diventare 0,1».

Muovendosi sul terreno innevato, il pericolo in più rispetto all'alpinismo estivo è rappresentato dal rischio di valanghe. «Statisticamente, una volta che si viene travolti si hanno circa 18 minuti per essere estratti. Il soccorso alpino non è in grado di arrivare in così poco tempo, quindi l'unica speranza è che siano i tuoi stessi compagni di gita a salvarti», spiega Turco. Per questo, la legge n. 26 del 2014 obbliga chi pratica scialpinismo ad avere con sé una pala per scavare nella neve, una sonda per stabilire un contatto fisico con chi si trova sommerso e un Artva (Apparecchio di ricerca dei travolti in valanga), dispositivo radio in grado di emettere e ricevere segnale per individuare il disperso. «Molti si iscrivono ai corsi perché hanno comprato l'Artva per adeguarsi alla normativa e vogliono capire come funziona. Il nostro obiettivo però è insegnare a non usarlo, prevenire l'emergenza».

Hanno altre preoccupazioni gli



La pista della discordia di Cortina

Un impianto da 120 milioni sarà la casa del bob italiano
Ma restano interrogativi su sostenibilità economica e ambientale

di **MARTINO FIUMI** e **ARIANNA SALVATORI**
@martinofiumi11 e @piffcrash



Manifestanti contro la costruzione della pista
(foto di Luigi Casanova)

«**H**o visto persone di una certa età che alle discese dei primi bob piangevano dall'emozione, perché magari avevano fatto quell'attività 50 anni fa», racconta Luigi Alvarò, presidente del Cai Cortina. Quella della pista da bob, costruita qui per le Olimpiadi Milano-Cortina 2026, è la storia di chi ha avuto un impianto per 50 anni, di chi i bob ancora li costruisce e della città con l'ultimo club d'Italia. Ma è anche una storia che inizia subito dopo lo smantellamento di un altro impianto, in piena crisi climatica e con le Olimpiadi invernali che resistono solo grazie alla neve artificiale. In un luogo che di turismo ci vive e del quale non può più fare a meno.

Maurizio Oioli, ex atleta di skeleton, ha gareggiato dalle Olimpiadi invernali di Torino nel 2006 a quelle di Sochi, in Russia, nel 2014. «Dopodiché ho iniziato a fare l'allenatore, dal 2018 direttore tecnico della squadra di skeleton e dal 2020 anche di quella di bob». Il suo esordio nel mondo degli sport invernali racconta bene la realtà di queste discipline considerate di nicchia. «Prima di Torino sono stati

fatti dei campi di avvicinamento. Io arrivavo dall'atletica leggera, avevo delle buone qualità di velocista. Ho provato, mi è piaciuto e da lì è iniziata la mia carriera di atleta».

Alle Olimpiadi la nazionale italiana di bob vanta quattro medaglie d'oro e altrettante d'argento e di bronzo, senza contare i 18 ori ai Mondiali. «Chiaramente il bob, lo skeleton e lo slittino non sono il calcio o la pallavolo, non ci possono essere gli stessi numeri». Infatti sono 60 in tutto gli atleti delle discipline di scivolamento della nazionale italiana. Ma secondo Oioli avere una pista in Italia potrebbe fare la differenza. Si avvicinerebbero nuovi giovani e gli atleti italiani non sarebbero costretti ad allenarsi all'estero.

«Da quando è stato chiuso l'impianto di Cesana nel 2012, non è stato più possibile per nessuna delle tre discipline del ghiaccio avere l'opportunità di allenarsi in un territorio amico», dice Oioli. La pista è rimasta a prendere polvere per 12 anni prima dell'annuncio dello smantellamento, ma per tutto questo tempo bobbiste e bobbisti d'Italia non hanno avuto una casa. C'è

quella naturale di St. Moritz a 300 chilometri, disposta a sostituire quella di Cortina nel 2026 nel caso non fosse stata ultimata per tempo. E poi c'è quella di Igls, vicino a Innsbruck. In Austria, a 160 chilometri da Cortina. Quella appena inaugurata sarebbe l'unica pista da bob in Italia, proprio lì dove prima c'era quella dedicata all'atleta Eugenio Monti, attiva dal 1956 al 2008. Oggi il nuovo impianto può «dare un futuro a degli sport che, come tutti, hanno il diritto di essere praticati», conclude Oioli.

«Futuro» però è una parola che spaventa quando si parla di sport invernali. Si stima che la temperatura media nelle Alpi nel periodo 2001-2030 aumenterà di 1,5°C rispetto al periodo 1961-1990. E secondo il Cnr crescerà sempre più in fretta. Le piste sono ormai coperte di neve artificiale e la stagione sciistica ne è sempre più dipendente. Per questo c'è chi non riesce a vedere il senso di grandi investimenti per il settore. Circa 120 milioni di euro spesi per la costruzione dell'impianto, più un milione e mezzo all'anno per la manutenzione a carico del comune. Ancora di più di quanto costava quella di Cesana, chiusa nel



Un atleta di skeleton in gara
(foto Archivio Fisi).

In basso: la vecchia pista "Eugenio Monti" di Cortina nel lariceto
(foto di Luigi Casanova)
e, sotto, la nazionale italiana di bob a Innsbruck
(foto Archivio Fisi)

2012 per mancanza di fondi.

Luigi Casanova, presidente dell'associazione Mountain Wilderness, un futuro per le Olimpiadi lo vede, ma diverso dal modello attuale. «Non è detto che una gara non si possa tenere in Canada, un'altra sulle Alpi oppure in un altro Paese del nostro pianeta», spiega. «L'evento olimpico potrebbe avere un intervallo di tempo deciso a livello internazionale, però le sedi potrebbero essere dislocate».

Tuttavia, per il presidente del Cai Cortina, Luigi Alvarò, avere una pista nel territorio può rappresentare un'occasione per promuovere l'economia locale. «Può creare posti di lavoro anche durante il periodo estivo. Per esempio, con l'uso di bob e slittini a rotelle. In inverno poi il taxi bob con un pilota professionista permetterebbe a due passeggeri paganti di provare una discesa, mentre dei gommoni specifici consentirebbero di farlo anche in autonomia senza guidatore». Per Alvarò i guadagni saranno sufficienti a mantenere l'impianto senza indebitarsi e chi non lo vuole «potrebbe non avere figli e una visione sulla prospettiva che ha il territorio». Sulle Alpi, infatti, è difficile pensare a un futuro senza il turismo. Ma per Casanova questo succede perché «è il montanaro che ha svenduto la montagna» e oggi ci si ritrova a fare i conti con uno spopolamento causato dalla carenza di servizi, trasporti e sanità. «Inoltre i giovani sono costretti a scappare perché il costo della vita è eccessivo. Nessun ragazzo con un stipendio di 1.300-1.500 euro al mese, può permettersi di pagare quegli affitti». In quest'ottica, investire su una pista da bob non è sensato per lo sviluppo e la crescita del territorio, e il risultato sarà che i cortinesi semplicemente «si dovranno preparare a sborsare i soldi per pagare

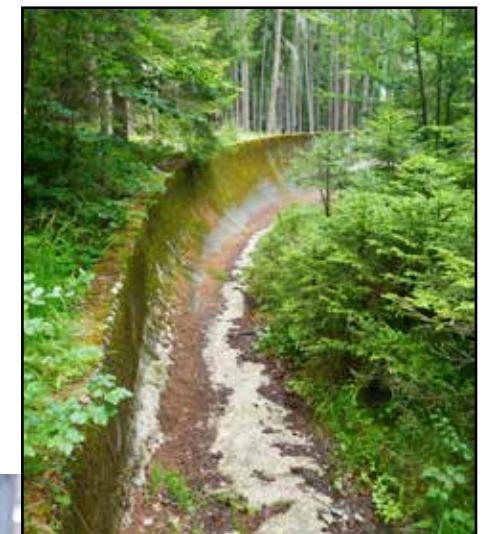
la pista che hanno voluto».

Buona parte della polemica poi riguarda l'ambiente. L'atleta Oioli spiega che la pista è realizzata con le tecnologie più all'avanguardia e tutte le attenzioni alla sostenibilità: «Non è refrigerata con ammoniaca, e quindi non rappresenta un rischio di contaminazione del territorio». Ma per Luigi Lazzaro, presidente di Legambiente Veneto, non è sufficiente. Si tratta, infatti, di una struttura ad alto consumo. «Serve l'acqua per creare il ghiaccio e l'energia elettrica per garantire basse temperature».

Ma ad attirare particolare attenzione è stato il taglio degli alberi per far spazio alla pista. Ottocento larici secolari secondo Casanova, che di lavoro fa la guardia forestale. Massimo 30 per Alvarò. Spiega che le altre centinaia non sarebbero state secolari e, paragonate alla quantità di bosco della zona, si tratterebbe di una perdita minima sebbene «faccia effetto vedere tagliare gli alberi». Per il presidente di Mountain Wilderness, tuttavia, i numeri non tornano. «Per ricavare 880 metri cubi di legname, come è stato fatto, servono piante secolari e non fusti con 30 centimetri di diametro».

Ora la pista è costruita, la polemica continua, ma si pensa anche a quale futuro dare all'impianto. Skeletonisti come Oioli, operatori del turismo

come Alvarò, le associazioni di Legambiente e Mountain Wilderness devono pensare a un modo per convivere con questa nuova opera, senza che finisca inutilizzata come quella di Cesana. Il presidente di Legambiente Veneto, Lazzaro, sostiene che si debba «fare fronte comune per dare a questa pista uno sviluppo in ottica non territoriale ma europea e concentrare lì le attività future», affinché un domani non ci sia bisogno di costruirne altre. Anche perché negli ultimi Giochi a Pechino quasi tutto il manto era artificiale, come confermato da Li Zhenlong, responsabile degli impianti di quelle Olimpiadi. Senza imbiancate il turismo delle Alpi ora deve trovare nuove strade e per Lazzaro è il momento di «guardare oltre la neve».



Lisci come il ghiaccio

Un materiale sintetico per gli allenamenti di hockey e curling: meno impattante e più sicuro, ma gli atleti non sembrano convinti

di **FILIPPO DI BIASI** e **FRANCESCA FULGHESU**
@filippodibiasi e @francesca_fulghesu

Né acqua né energia. E soprattutto, nessun limite di temperatura. Basta assemblare mattonelle di materiale plastico, a cui serve pochissima manutenzione, e con il ghiaccio sintetico qualsiasi spazio può diventare un campo di hockey, curling, pattinaggio. Offrendo così una soluzione all'impatto e agli alti consumi delle piste tradizionali. E consentendo anche ai più giovani e inesperti di scoprire e provare gli sport invernali.

Secondo le stime di Legambiente una pista per pattinare sul ghiaccio consuma ogni giorno da 1 a 3 chilowatt per metro cubo, insieme a una media di 20mila litri d'acqua che serve a rigenerare quotidianamente la superficie. Il ghiaccio tradizionale, che a oggi resta l'opzione preferita dagli utenti, deve infatti essere tenuto a una temperatura che va da 3 a 4 gradi e mezzo sotto zero.

Sono numeri spesso insostenibili, sia dal punto di vista ambientale, sia da quello economico, visti i prezzi dell'energia. Il surrogato sintetico, negli ultimi anni, è stato scelto come alternativa meno impattante e di facile installazione da comuni e organizzatori di eventi. Trattandosi di una soluzione recente, i costi del noleggio sono comunque alti. Queste piste possono infatti permettere un risparmio importante a patto che vengano acquistate per un utilizzo a lungo termine. «Alle nostre superfici diamo una garanzia di 12 anni, ma tutto dipende da dove vengono installate», spiega Marco Crovetto di Glice Rinks, azienda svizzera che produce e distribuisce piste sintetiche in tutto il mondo. «Se è previsto un uso sotto il sole diretto, magari d'estate e per vari mesi, è necessario fare un po' di mantenimento, con un apposito olio siliconico». Uno dei vantaggi del ghiaccio finto è infatti quello di essere

adatto a qualsiasi stagione e a tutte le temperature.

Un esempio è stato lo Sport village, presente in piazza Duomo a Milano tra febbraio e marzo scorsi. Uno spazio con vari campi di gioco dove le persone hanno provato l'hockey e il curling, a un anno esatto dall'inizio dei Giochi invernali. «Per l'intera durata dell'installazione non è stata usata nessuna refrigerazione né energia elettrica per raffreddare la struttura», fanno sapere da Samsung, uno dei main sponsor di Milano-Cortina 2026, che ha contribuito alla manifestazione e che sta già pensando di riproporre il formato per eventi paralleli durante le settimane olimpiche.

Di montare le piste in questo caso si è occupata l'azienda con sede in Spagna Xtraice, che ne è anche produttrice: «Noi usiamo il polietilene ad alta struttura molecolare, in lastre modulari da 1 o 2 metri quadrati», spiega il responsabile per l'Italia Pietro Ranci. «Il materiale termoplastico è fatto apposta per essere "graffiato" dalle lame in acciaio. Non servono né pattini particolari, né attrezzatura specifica, solo un po' più di sforzo per l'atleta».

Una soluzione usata non solo per grandi eventi ma anche dalle piccole attività e dagli appassionati di sport su ghiaccio. «La domanda è aumentata molto dopo il Covid, e negli ultimi anni abbiamo ricevuto anche richieste da parte di negozi sportivi, soprattutto al Nord Italia», racconta Ranci. «Vogliono soluzioni per delle aree dove far provare i prodotti ai clienti. Siamo in fase di dialogo anche per altri eventi legati alle Olimpiadi invernali».

Un'alternativa sostenibile e versatile, ma comunque differente. Anche secondo gli atleti e gli amatori che l'hanno provata. «È più faticoso



e consuma i fili, cioè i bordi della lama del pattino», racconta Etienne Tacchini, fondatore, presidente e giocatore della squadra di Hockey Hc Fighters Milano. «È piuttosto odiato. I Fighters hanno partecipato allo Sport village in Duomo e si sono distrutti i piedi», conferma Luca Temporelli della community Milano Hockey City, raccontando l'esperienza degli atleti. «Serve molto più sforzo e comunque non si raggiungono gli stessi risultati e le stesse velocità. Ma allo stesso tempo pattinare davanti al Duomo ci ha lasciato senza parole». Del resto si tratta di una superficie che simula le proprietà del ghiaccio tradizionale, ma che offre comunque un'esperienza differente. Proprio a partire dallo scivolamento: «C'è meno controllo del movimento, ma anche paradossalmente più attrito. I pannelli non formano lo stesso strato lubrificante», spiega Tacchini. Un limite che potrebbe dipendere, però, anche dallo stato di avanzamento della ricerca scientifica per questa alternativa "artificiale". E che, secondo i produttori, dipende molto dalla qualità del materiale: «Il livello dello scivolamento varia da un'azienda all'altra», spiega ancora Crovetto di Glice Italia.

Nel complesso, i pattinatori trovano più difficile eseguire salti o frenate sul sintetico perché il materiale non offre

lo stesso *grip* dinamico del ghiaccio. Come confermato dalle stesse aziende produttrici, sulle lastre di plastica polietilenica è sconsigliato saltare: «Alcuni tipi di balzi potrebbero scavare la superficie e lasciare delle ammaccature, rendendo difficile la riparazione», specifica Crovetto. Qualche limite e la necessità di adattare la propria tecnica al differente materiale vengono compensati, però, da una maggior sicurezza: il ghiaccio sintetico può essere più morbido in caso di cadute. Inoltre, non potendosi formare pozzanghere o crepe, il rischio di infortuni è più basso.

«In Italia, che ha una stagione estiva calda, è sicuramente utile. Il problema, per ora, è che la velocità è di molto inferiore», conferma Marta Bertolli, *Ice Sport manager* presso Fondazione Milano-Cortina 2026. «L'ideale sarebbe sfruttarlo nelle scuole, con i ragazzi. Quelli che per un atleta sono limiti in questo caso si trasformano in tutele».

Una possibilità molto diffusa all'estero, dove già da anni esistono impianti specializzati e clienti che addirittura ricorrono a soluzioni su misura: «Li chiamiamo "compratori home" e sono spesso atleti che vogliono uno spazio dove allenarsi. Qualche volta si tratta di garage o cantine trasformati in veri e propri piccoli palazzetti personali», racconta ancora Ranci di Xtraice.

La Federazione italiana sport ghiaccio, di cui Marta Bertolli è portavoce, ha iniziato a utilizzarlo per il Festival del ghiaccio nell'estate 2023, all'Idroscalo di Milano: «Ci permette di promuovere i nostri sport anche in stagioni e regioni meno fredde». Per questo il festival tornerà a Trento il prossimo settembre, in un anno fondamentale per gli sport invernali: «Tutto ciò che viene fatto quest'anno è in ottica Milano-Cortina, anche quando non è ufficiale. È il momento perfetto per promuovere le nostre discipline».

Il Coni, Comitato olimpico nazionale italiano, permette di utilizzare il prodotto solo per allenarsi. Ma nonostante non sia omologato per le gare, il ghiaccio sintetico offre a tutti la possibilità di mettersi nei panni dei campioni olimpici e impugnare un bastone o una scopa da curling. Al netto di limiti e vantaggi, il ghiaccio finto è insomma un'occasione per avvicinare i giovani e gli amatori agli sport invernali. Soprattutto in vista di Milano-Cortina. Tra eventi collaterali aperti al pubblico e occasioni per i più scettici di provare il materiale e magari ricredersi, le Olimpiadi potrebbero essere la cornice per valutare un'opzione più green e innovativa. Diventando la chiave di volta per il futuro degli sport invernali. Anche senza il freddo.



Alcuni giocatori dell'Hc Fighters Milano (foto di Etienne Tacchini). Sopra, il palazzetto dell'hockey di Brunico (foto di Filippo Di Biasi). Nella pagina accanto, una pista di curling in ghiaccio sintetico (foto di Xtraice)

Il sogno interrotto di Corba

Realizzate solo nove maxi opere su 38. Chiuso il palazzetto Agorà,

di **FRANCESCA MENNA** e **MARCO PESSINA**
@franci.lamiel e @marco_pessina92

Un palazzetto del ghiaccio dismesso, una serie parziale di nove murales sugli sport invernali e una cascina abbandonata che dà il nome a un quartiere, quello di Corba. Tre luoghi a un isolato di distanza, 5 minuti a piedi in tutto. Uno spazio-limbo che attende di conoscere il proprio destino. La Milano delle Olimpiadi 2026 si avvicina ai Giochi orfani dell'Agorà, l'unica struttura fissa in città con una pista per l'hockey, e del progetto completo di street art, ribattezzato "Corba - Trasformazione urbana".

Doveva essere un museo a cielo aperto nella periferia sud-ovest del capoluogo, con 38 maxi opere d'arte urbana dipinte sulle pareti esterne delle case popolari. Impossibili da non notare, i dipinti avrebbero rafforzato l'identità del quartiere, ormai facilmente raggiungibile con la fermata della linea blu del metrò. Un'attrazione per la curiosità dei turisti e dei milanesi stessi. Il progetto era stato ideato dopo l'ufficializzazione della sede delle prossime Olimpiadi invernali, non appena si era saputo che l'ex PalaCandy avrebbe ospitato gli allenamenti delle squadre nazionali di hockey. Da quando però l'Agorà ha chiuso i battenti per bollette da 350mila euro non pagate, anche i lavori sui murales si sono fermati e ci vorrebbe un miracolo perché tutte le 38 opere vedano la luce.

Tra le uniche nove realizzate si distingue l'omaggio alla campionessa Federica Brignone, ma ci sono anche delle riproduzioni di sport come il bob, lo sci acrobatico, la danza sul ghiaccio, l'hockey. Ogni murale segue lo stile personale dei singoli autori, ma la procedura generale è in pratica la stessa. Le opere sono prodotte e scelte tramite bozzetto. Quindi si preparano le pareti con una base di vernice, di solito un bianco al quarzo, tirata al rullo. Le immagini sono replicate in scala maggiore sui muri attraverso

varie tecniche. Per la realizzazione si usano dei carrelli elevatori, noleggiati per la durata del cantiere, nel rispetto delle regole sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. In ultimo le rifiniture con pennello e vernice o, nella maggior parte dei casi, con bombolette spray. L'attività è curata da Stradedarts, un'associazione che unisce diversi writers. È rappresentata da Marco Mantovani, che vive al Giambellino ed è presente nella scena hip-hop milanese dalla fine degli anni Ottanta firmandosi KayOne. «Abbiamo voluto proporre un argomento leggero e allo stesso tempo universale: il linguaggio dello sport, non l'ennesimo progetto sulle problematiche sociali», dichiara

Mantovani. «L'iniziativa nasce dal basso per dare una spinta a un quartiere che ha delle criticità. È stata possibile», prosegue KayOne, «grazie ai brand privati. Ora che hanno fatto morire il palazzetto del ghiaccio, è difficile trovare sponsor pronti a investire in una zona periferica. Andremo avanti più lentamente ma senza snaturare il tema iniziale». È stato anche chiesto un patrocinio alla Fondazione Milano-Cortina, ma in risposta l'ente ha raccomandato di non utilizzare loghi o parole riconducibili alle Olimpiadi.

I dipinti colorano le facciate degli alloggi popolari di Corba. Gli appartamenti risalgono agli anni



e i suoi murales incompiuti

i brand hanno smesso di finanziare la rigenerazione del quartiere



Marino, il Babbo Natale del quartiere davanti al murale a lui dedicato. Nella pagina accanto, l'omaggio all'atleta Federica Brignone (foto di Francesca Menna)

Cinquanta e si trovano nel Villaggio dei fiori, così chiamato per la toponomastica a tema floreale. Sono moduli prefabbricati a due piani, con giardino sul retro. A terra, la cucina e il soggiorno. Sopra, le due camere. A metà scala, il bagno. Le "cassette minime", distribuite su 19 schiere, dovevano ospitare in via temporanea gli sfollati della Seconda guerra mondiale. Era una zona fino a quel momento di aperta campagna dove pascolavano le pecore. L'urbanizzazione in questa porzione dell'attuale Municipio 6 è diventata la soluzione per tante famiglie umili, compresa quella dell'attore Diego Abatantuono, prima che la sua carriera decollasse dallo storico locale di cabaret Derby al cinema.

I residenti delle case popolari non provano fastidio per i murales, alcuni accennano un apprezzamento. I problemi per loro sono altri. «L'edilizia comunale a Corba», dice Anita Perin mentre con difficoltà aiuta la madre anziana a superare i due gradini all'ingresso, «è lasciata a se stessa. Non parlo solo delle case, ma anche dell'Agorà, che per noi era un simbolo di riconoscimento, e della cascina». Poco più avanti è Nunzia Detto, nata nel quartiere, a rincarare: «Ci sono alloggi risistemati mai riassegnati e poi i tetti delle case abitate che con il vento vengono scoperchiati. Intervengono i pompieri per mettere in sicurezza le lamiera, ma la verità è

che ci sentiamo abbandonati». Le fa eco la vicina Stefania Russo: «Segnalo da anni i disagi a Mm (la società che gestisce gli alloggi per conto del Comune, ndr), ma cade tutto nel vuoto».

In questo contesto popolare, i murales sono il cimelio di quegli sport come l'hockey e il pattinaggio sul ghiaccio che a Corba non si praticano dal 2023, da quando l'Agorà è chiusa. Il progetto artistico lascia in eredità, oltre alle opere, anche i tour organizzati dall'associazione Another scratch in the wall, nata dall'omonimo blog di Clara Amodeo, direttrice artistica di un'agenzia che si occupa di murales pubblicitari: «Il tema non è di portare a Corba la movida. Qui c'è bisogno di presidi culturali, che spesso sono lasciati alle associazioni. È qualcosa di endemico in tutto ciò che non è il centro nelle grandi città». A ogni giro turistico partecipano circa 20 persone. I tour sono proposti una volta alla settimana in estate e una al mese d'inverno. Ci si iscrive attraverso i canali dell'associazione o degli enti con cui collabora. L'esperienza dura circa due ore: si parte dall'argomento generale dell'arte urbana, per calarsi poi nel quartiere con i suoi graffiti. Ogni muro è una tappa in cui si presentano l'artista, l'opera e la tecnica usata.

«Quando le proposte sociali partono dal basso, poi i residenti sentono di farne parte», spiega Amodeo.

È il caso di Marino, per tutti il Babbo Natale del quartiere. Con un passato da installatore di autoradio e antifurti sulle macchine, conosce bene il funzionamento dei circuiti elettrici. Così durante le festività natalizie fa risplendere il retro della sua abitazione con luci e ambientazioni che rimandano alla Lapponia. All'inaugurazione del murale realizzato sulla facciata di casa sua, Marino si è vestito da Santa Claus e – complice la folta barba bianca – ha consegnato ai bambini i doni di Mitsubishi Electric, che ha finanziato l'opera. «Tutte le case dovrebbero avere le facciate con i dipinti, sono belli», dichiara Marino. E sul Villaggio dei fiori, ricorda: «Prima era più movimentato. Adesso i giovani se ne sono andati, sono tutti anziani e c'è più calma. Quando c'era il ristorante alla Cascina Corba, i clienti parcheggiavano le macchine fino a qui, ma con la pandemia l'attività di ristorazione è stata chiusa, come è poi toccato al palazzetto del ghiaccio».

Il complesso rurale, del Seicento, si trova proprio di fronte a via dei Gigli, dove oggi ci sono quattro murales. Della struttura originale della cascina restano 560 metri quadrati su due piani, area verde compresa. Il ristorante è chiuso dal 2021 e il suo stato di conservazione è peggiorato dopo l'alluvione del luglio 2023. Il Comune di Milano, proprietario dell'immobile dal 1927, ha tentato di affidarne la gestione per 12 anni, chiedendo al concessionario un canone annuo di quasi 90mila euro, oltre alle spese straordinarie per il ripristino del luogo. Due anni dopo, la cascina è ancora un rudere abbandonato. E più passa il tempo più lo sguardo di attesa dei residenti si trasforma in una smorfia di sconsolazione.

L'altro lato della medaglia

Caschi, spille e torce: i collezionisti custodi della memoria olimpica
La ricerca dei pezzi pregiati tra le bancarelle dei mercati e online

di **FABRIZIO ARENA** e **NICOLÒ PIEMONTESE**
@fabrizioarena_ e @piedmontyes

Antiche torce, spille di ogni forma e colore, martelli, caschi da bob e piatti celebrativi. Ogni Olimpiade ha il suo mercato di oggetti: c'è chi li compra come un semplice ricordo e chi invece ne fa una vera e propria passione. Sono i collezionisti di memorabilia olimpici. Per Milano-Cortina 2026, il mondo di Uicos (Unione italiana collezionisti olimpici e sportivi) si sta muovendo in due direzioni: trovare i primi oggetti già disponibili sul mercato e raccontare questo hobby e la storia delle Olimpiadi che in qualche modo custodiscono. La difficoltà è la mancanza di ricambio generazionale. Per il presidente dell'Unione Pierangelo Brivio: «La tecnologia sta allontanando i giovani. Una volta erano i francobolli a farla da padroni, oggi invece i più piccoli sanno a malapena come si spedisce una cartolina». Gli fa eco anche Rufin Schullian, appassionato da sempre di collezionismo olimpico e presidente di Gioventù filatelica altoatesina dal 2007: «Il digitale ha reso tutto più complesso, ma la nostra associazione si impegna per avvicinare i giovani alla filatelia. Organizziamo fiere e mostre così che anche i bambini, portati da genitori e nonni, possano toccare e vedere di persona». Piccoli ma potenziali grandi futuri collezionisti, come fu per Brivio, che il primo pezzo lo ha raccolto quando aveva 17 anni. Oggi ne ha 76 e una carriera alle spalle di quasi 60 anni, onorata anche da quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi culturali e una Stella d'oro del Coni al merito sportivo. Entrare nell'associazione costa 40 euro e gli iscritti sono 160: «I miei allievi», li chiama Brivio.

Dalla nascita nel 1993, per Uicos sono cambiate tante cose. Oggi il movimento ha imparato a stare al passo con i tempi aprendosi a un mercato più ampio: «I memorabilia sono il collezionismo del futuro. Non ci sono solo timbri postali». Questi oggetti, conservati con gelosia dagli appassionati, saranno visibili in una mostra che Brivio sta organizzando in provincia di Torino. L'obiettivo è



prepararsi a Milano-Cortina 2026 raccontando tutte le Olimpiadi italiane del passato: Cortina 1956, Torino 2006 e forse anche Roma 1960. Ad aiutarlo nella realizzazione c'è Giovanni Rolle, una piccola star nel comune piemontese di Orbassano. A differenza di Brivio, Rolle non ha medaglie ma solo un foglio di carta: il certificato del Guinness world record. Gli è stato assegnato nell'ottobre del 2022 per essere il più grande collezionista di memorabilia olimpici invernali. Un totale di 1.800 oggetti con una peculiarità: appartengono tutti alle Olimpiadi di Torino 2006. Una regola talmente ferrea che

neanche Milano-Cortina 2026 farà eccezione: «Sono un appassionato di curling, le andrò sicuramente a vedere. Ho anche già qualche pezzo, ma li userò come oggetto di scambio». Tutto è iniziato nel 2001 con tre spille comprate con i genitori. Da lì non si è più fermato e quella che doveva essere una semplice raccolta di pin celebrative è diventata un insieme unico di cimeli sportivi. Un mercato che è presente ovunque e che da qualche anno sembra in crescita: «A Torino 2006 una spilla la trovavi a 7 euro, per i prossimi Giochi si parte da 15. Se invece si cerca un pezzo antico allora il prezzo sale: quelle di Cortina 1956 arrivano anche a 400 euro». Nonostante i costi, Rolle ha ampliato sempre di più la sua collezione, anche grazie alla tecnologia. I mercatini delle pulci hanno sempre il loro fascino ma quelli digitali (come Ebay e Vinted) offrono una grande varietà e collegano appassionati da tutto il mondo. È così che Rolle va a «caccia» dei pezzi più pregiati, altre volte

invece compie un vero e proprio baratto con i suoi colleghi. Il rischio di essere truffati c'è, ma non per un esperto come lui: «Quando voglio un oggetto verifico che sia autentico, anche per essere sicuro che non sia stato rubato. Se possibile scrivo direttamente all'atleta, altrimenti quasi ogni pezzo ha un codice o un numero di riconoscimento che lo rende unico». Rolle possiede un gran numero di memorabilia di valore, come la divisa di Jessica Gilarduzzi, bronzo ai campionati europei di bob 2007, e la mazza da hockey di Stefan Zisser, cinque volte campione d'Italia. Il legame più speciale però sembra



Alcuni dei pezzi con cui Giovanni Rolle ha vinto il Guinness (foto di Nicolò Piemontesi).
In basso, il collezionista greco Stratos Klimou (foto di Stratos Klimou).
Nella pagina accanto, la torcia dell'edizione del 1956, dalla collezione di Fabio Ferrari (foto di Fabio Ferrari)

averlo con un piccolo fermacarte di bronzo che ama passarsi tra le dita. Si tratta di una riproduzione della torcia olimpica, trovata in mezzo alla ferraglia di un mercatino dell'usato: «L'ho pagata solo qualche centesimo. Le sono affezionato perché ce ne sono pochissimi esemplari ed è uno dei primi pezzi della mia collezione dopo le spille. Non ha un valore oggettivo, ma comunque non la venderei mai». Un ricordo tenuto nella parte più in vista del suo piccolo museo casalingo, protetto da quattro sorelle maggiori: due torce usate durante la cerimonia di apertura e due rari prototipi. Una stima del valore totale e del numero dei pezzi posseduti, Rolle non saprebbe farla: «Potrei essere arrivato oltre i 7mila, ma non ho voglia di rimettermi a contarli». Sa però cosa gli manca: l'oggetto più raro è una medaglia autentica. Se una raccolta completa di spille costa 1.500 euro, una medaglia può essere venduta a 14mila. Un prezzo elevato, non comparabile però con quello della torcia di Cortina 1956. Fabio Ferrari, 46 anni, tra i più importanti collezionisti di fiaccole olimpiche in Italia, l'ha pagata 25mila euro ed è il fiore all'occhiello di un assortimento esclusivo. Ne possiede 17: «A volte si presentano delle occasioni e ne compro qualche copia in più. Come nel caso di Roma 1960. Non si sa mai, potrei scambiarla o venderla in futuro». Questa passione è iniziata per Ferrari nel 2004, quando per le Olimpiadi di Atene la fiaccola è passata anche da Roma: «Sono andato a vederla e ne sono rimasto affascinato: una fiamma

antica che si fonde con il design moderno». Un'emozione talmente forte che nel 2006 lo ha portato a essere uno dei tedorfi. Quella teda portata con le proprie mani ha un posto speciale nella sua collezione. Oltre al sacro però c'è anche il profano. Si tratta di un hobby costoso, basti pensare che la torcia di Melbourne 1956 l'ha pagata circa 20mila euro e quella di Roma 1960 quasi 5mila. Ma chi stabilisce il prezzo? «Ci si basa sul numero dei pezzi esistenti e dall'attrattiva che suscita quell'evento. Il Sacro Graal è la fiaccola di Helsinki 1952: ne esistono meno di 20 esemplari». Un tempo però era più facile trovarne. Le Olimpiadi più moderne e anche più eco-friendly ne producono molte meno. Per Parigi 2024 ne hanno create solo 3mila rispetto alle 10mila degli anni precedenti. Lo stesso accadrà con Milano-Cortina 2026, dove si prevede che ogni torcia verrà usata da dieci tedorfi diversi: «Il mio obiettivo è quello di riuscire ad accaparrarmene una. Ho anche fatto richiesta

per essere uno dei portatori della fiamma». Se non dovesse succedere, Ferrari andrà comunque a vedere le gare invernali e cercherà di trovare altri oggetti del merchandising, anche se, dice ridendo, «si trova ancora poco in giro. Mi sembra siano un po' indietro». I collezionisti olimpici sono tanti, ma è impossibile stabilire chi sia il più grande. Eppure, chiedendo a Ferrari, Schullian e Rolle, c'è un solo nome, greco, che tutti citano: Stratos Klimou. «Non so se sono il più grande», dice con un po' di timidezza, «ma se guardi alla mia collezione e a quanti soldi guadagno, allora forse sì. Da milionario è facile fare shopping, ma questo non vuol dire collezionare». Dall'alto di un museo personale dal valore inestimabile (basti pensare che il pezzo più costoso posseduto è una torcia di Salt Lake 2002 da 45mila euro), Klimou è nella posizione per definire cosa sia davvero il collezionismo: «Una passione che consiste nel saper aspettare i momenti giusti».



Fino all'alba: grazie alla "Cittadina"

I compositori Giulio Gianni e Francesco Marrone sono amici dal liceo. La candidatura inviata all'ultimo solo per una casualità:

di VALENTINA GUAGLIANONE e GIOVANNI SANTARELLI
@unajulie e @gvnsnt

Se i ragazzi di quella foto in bianco e nero potessero guardare oltre la cornice, non ci crederebbero. Sono in 32, vestiti di tutto punto, in uniforme stile militare. Contadini, falegnami, uomini comuni. I primi musicisti della banda "La Cittadina" di San Pietro Martire di Seveso nella loro sede: la stalla più grande del paese. Questi ragazzi di fine Ottocento esprimono un profondo senso di appartenenza. Lo stesso che, 135 anni dopo, ha dato forza e sostegno a Giulio Gianni, 21enne di Seveso, e Francesco Marrone, 20enne milanese. Grazie alla banda, i due hanno partecipato e vinto il contest promosso dal Comitato olimpico e dai ministeri della Cultura e dell'Università, che invitava scuole di musica, conservatori, bande e cori a ideare un inno ispirato ai valori olimpici.

«La banda è un po' una seconda famiglia. Ci ha salvato», racconta Gianni, che oggi è il direttore della "Cittadina". «Ci eravamo quasi dimenticati di mandare la candidatura

e solo l'ultimo giorno disponibile, alle 9 di sera, siamo riusciti a farlo». Gianni e Marrone si sono conosciuti sette anni fa al liceo musicale Verdi di via Corridoni, a Milano. Oggi studiano organo e composizione in Conservatorio. «Siamo sempre stati molto affiatati. Avevamo questa passione per la composizione e già al liceo ci davamo un soggetto e facevamo delle sfide musicali». Al tempo erano i loro compagni a decidere il vincitore della tenzone. Tre anni fa, invece, sono state le migliaia di votazioni ricevute online. «Non avevamo l'ansia di dover vincere per forza, ma la voglia di fare qualcosa di fatto bene, soprattutto per noi». Un'altra sfida, insomma, confida Marrone.

In due mesi hanno scritto la musica e poi il testo. «Abbiamo registrato la demo: un ibrido tra orchestra e suoni un po' più pop-elettronici con la voce principale, di una nostra amica», racconta sempre Marrone. Arrivata in finale, la canzone è stata poi affidata al team di Arisa che ne ha prodotto la versione definitiva. «È stata raffinata

per una situazione più pop, da stadio, essendo un inno olimpico che andrà in mondovisione», spiega Gianni. *Fino all'alba* è stata presentata e cantata proprio da Arisa al Festival di Sanremo 2022, insieme all'altra canzone finalista, *Un po' più in là*, presentata dal Cpm music institute di Milano e cantata da Malika Ayane. Dopo due settimane di televoto, il loro brano ha trionfato con il 72 per cento delle preferenze.

«Il Cpm è fortissimo. A Sanremo aveva direttori, artisti, cantanti in gara. È un nome molto quotato rispetto al nostro che è una banda di paese». Michela Allievi è la presidente della "Cittadina" ed è lei che ha aiutato Gianni e Marrone (allora minorenni) a presentare il brano. Tra i soggetti eleggibili c'erano anche i gruppi iscritti all'Anbima (Associazione nazionale delle bande italiane), come "La Cittadina". «È stata una vicenda rocambolesca, una storia incredibile. Il bando scadeva la domenica sera a mezzanotte», racconta. «A mezzogiorno, sulla porta della chiesa,

i Giochi hanno il loro inno

Da una banda di provincia le loro note risuoneranno in tutto il mondo «Siamo riusciti a farla giusto 3 ore prima della scadenza»



il papà di Giulio mi si è avvicinato e mi ha raccontato tutto. Che l'inno era pronto e che sarebbe stato un peccato lasciarlo lì. Io e la banda non ne sapevamo nulla. Bastava un passo in più, un secondo in più: non ci si incrociava e l'inno non ci sarebbe stato. È stato destino».

I complessi bandistici sono spesso le prime reti ad avvicinare i giovani alla musica. «Ti fanno appassionare nel senso più sentimentale possibile», spiega Gianni. Non c'è la pressione di un'accademia o di un conservatorio, ma il calore di una comunità. E l'aspetto formativo non è secondario: «C'è ancora un po' l'idea del "bandino" che suona alle sagre, ma le bande oggi sono reti di associazioni con insegnanti diplomati, e fanno concerti di livello nei teatri, nelle piazze», precisa.

La presidente Allievi torna a guardare la foto in bianco e nero appesa al muro della sede: «Ancora oggi, seguendo quelle orme, riusciamo a riunire attorno a noi tutta la comunità. Che è raccolta ma molto legata alle tradizioni. Con lo sguardo sempre al futuro: ai giovani». La cura dei più piccoli è un aspetto centrale, sia in quanto amici sia in quanto musicanti. «La Cittadina» oggi ha 34 suonatori. Prima erano in più di 50, ma con la pandemia da Covid-19 molti adolescenti hanno lasciato. Per riavvicinarli alle note, la banda ha

attivato progetti con le scuole: «Il nostro slogan è "Familiarità nello stile e serietà nei contenuti"». Il Corpo musicale è nato nel 1881 dalla sensibilità di una comunità. Nessun fondatore, ma un gruppo di ragazzi appassionati che ha cominciato a ritrovarsi in quella stalla, con gli animali. Il posto più spazioso del paese ma soprattutto quello più caldo. Da allora la banda ha costruito gruppi, rinsaldato legami, formato ragazzi e ragazze.

«Per sostenere Giulio e Francesco abbiamo attivato una catena pazzesca», racconta Allievi, «dal sacerdote che dal pulpito ha chiesto di votare per loro, a tutte le associazioni di Seveso, le bande amiche, i boyscout, l'Anbima stessa, gli oratori e le società sportive. Abbiamo sentito il calore nella nostra collettività che ci ha sostenuto e portato fino alla vittoria».

Ma se la banda e la comunità hanno dato un supporto fondamentale, è la preparazione ad aver permesso a Gianni e Marrone di comporre il pezzo vincente. «Quando sento un suono, qualunque esso sia, penso alla frequenza a cui corrisponde. In ogni cosa che è in vita riesco a vederci dalla musica. E viceversa: ogni cosa che è musica io ci vedo della vita», racconta Marrone, che ha sempre respirato note in casa e che, fin da bambino, ha sviluppato una passione per la composizione. Da qui



la curiosità di scrivere anche musica per le immagini. Mentre parla, dalle stanze del Conservatorio escono suoni di fiati, accordi e melodie che si confondono insieme. «Guardo a Franck, Prokofiev, Skrjabin, Bartok, ma per il mio accanimento nei confronti della musica applicata alle immagini probabilmente il numero uno è Tchaikovsky. Uno dei primi che si è messo a farla, nel suo caso col balletto». Poi ci sono i contemporanei Johann Johansson, Hans Zimmer, Sara Safner e Thomas Newman.

«La musica per me è un insieme di linguaggi», commenta Gianni. «È un mezzo di comunicazione in cui tutto è da costruire. Io credo che il contesto accademico ti dia le basi per decrittare tutta la musica e capirla. Quando abbiamo scritto l'inno ci siamo detti: "Non possiamo fare un contrappunto alla Mozart o una messa da requiem". Già in partenza le nostre melodie erano molto pop, seppur influenzate da un'idea più ricercata. Dovevamo solo renderla più universale». E per farlo ancora di più, Gianni e Marrone hanno anche scritto una trasposizione dell'inno per banda, da distribuire a tutti i complessi d'Italia. Anche "La Cittadina" la suonerà, quando la fiaccola olimpica passerà da Seveso. Davanti a quella stalla dove tutto ha avuto inizio.



Francesco Marrone e Giulio Gianni, compositori dell'inno dei Giochi olimpici invernali Milano-Cortina 2026 (foto di Giulio Gianni).

Nella pagina accanto, il Corpo musicale "La Cittadina" di San Pietro Martire di Seveso in una foto di fine Ottocento (foto di Michela Allievi) e un flicorno della banda (foto di Valentina Guaglianone)

Mil(an)o e (Cor)Tina

Dietro gli ermellini simbolo, la matita di due studenti calabresi:
«Rappresentano adattamento e spirito di iniziativa»

di **ANDREA PAURI**
e **MATTEO PESCE**
@andrea_pauri e @matteo_fish

Una storia iniziata nel 2022 con il concorso “La Scuola per le Mascotte di Milano-Cortina 2026” promosso dal Comitato organizzatore delle Olimpiadi invernali insieme al ministero dell’Istruzione e del Merito. Un percorso che ha coinvolto 681 istituti tra elementari e medie. Sono state 1.600 le idee presentate e solo una è diventata realtà.

Mesi di sviluppo, ritocchi, studio di design e alla fine sono nati Tina e Milo. I due ermellini, fratello e sorella, i cui nomi richiamano le città che ospiteranno i Giochi del prossimo febbraio. Tina, in riferimento alla città veneta, rappresenta le Olimpiadi. Intraprendente, curiosa, amante dell’arte. Milo, diminutivo di Milano, è la mascotte delle Paralimpiadi. Rappresenta la resilienza e crede che gli ostacoli siano trampolini.

Quando sono saliti sul palco dell’Ariston, nel pieno della 75esima edizione del Festival di Sanremo, il pubblico ha applaudito due ermellini, uno bianco e l’altro bruno, senza forse sapere che dietro quelle mascotte c’era la matita di due studenti calabresi dell’Istituto comprensivo di Taverna, un piccolo comune incastonato nella Sila catanzarese.

«La scelta dell’ermellino è stata chiara. Chi meglio di lui può rappresentare le Olimpiadi invernali?», racconta Maria Sganga, dirigente della scuola vincitrice. «Agli studenti è piaciuta la caratteristica della pelliccia che cambia a seconda delle stagioni, simbolo di adattamento e spirito di iniziativa». Ma non si sono fermati solo a questo. «Milo», continua, «ha una zampetta offesa e vuole evidenziare che avere una disabilità non significa essere inutile o non poter condurre una vita normale».

Una vittoria che non ci si aspettava, ma è arrivata. «I nostri ragazzi», spiega la dirigente, «hanno la predisposizione alla fantasia. Ci



Le due mascotte
Milo e Tina
(foto Ansa)

sono state addirittura due feste in paese, quando lo abbiamo saputo e dopo aver avuto il riconoscimento ufficiale». Ma non è una vittoria solo per una scuola, ad aver vinto «è la Calabria», evidenzia Sganga, «una regione che ha sempre avuto un ruolo marginale nel contesto nazionale. Siamo contenti per i ragazzi, per il paese e per aver dato alla Calabria un motivo per festeggiare tutti insieme». Conquistando il 53 per cento delle preferenze, infatti, Tina e Milo hanno superato i Flo, piccoli bucanee ideati dai ragazzi dell’Istituto Sabin di Segrate, che comunque saranno accanto ai due ermellini, trasformati in compagni di viaggio e di gioco. Un gesto che vuole unire idealmente le due scuole finaliste, rafforzando il messaggio inclusivo dei Giochi Olimpici.

Ma le mascotte olimpiche non sono una trovata moderna. Tutto inizia nel 1968 a Grenoble con Schuss, uno sciatore stilizzato rosso-bianco-blu, tecnicamente non ufficiale, ma primo nel suo genere. Nel 1980 arriva Roni, il gufo simbolo dei Giochi di Lake Placid (Stati Uniti) e da allora questi personaggi sono diventati parte integrante del linguaggio olimpico, strumenti di comunicazione globale, marketing e identità culturale. Gli orsi canadesi Hidy e Howdy (Calgary 1988), le tigri coreane Soohorang e

Bandabi (Pyeongchang 2018), i panda Bing Dwen Dwen e Shuey Rhon Rhon (Pechino 2022) sono alcune delle figure che, tra gadget, cartoon e contenuti social, hanno trasformato lo sport in un racconto per immagini. Il successo delle mascotte si misura anche in cifre: Neve e Gliz, i pupazzi di neve torinesi, generarono oltre 500mila unità vendute tra peluches e oggetti promozionali, mentre Bing Dwen Dwen, il panda astronauta cinese, andò esaurito in meno di 24 ore dal lancio, spingendo le vendite di merchandising ufficiale a superare i 500 milioni di yuan (70 milioni di euro). E ancora: durante i Giochi di Vancouver 2010, le tre mascotte Quatchi, Miga e Sumi registrarono oltre 2 milioni di prodotti venduti. Numeri che dimostrano quanto le mascotte siano ormai strumenti centrali della narrazione olimpica, capaci di parlare ai più giovani, rafforzare l’identità dell’evento e sostenere economicamente l’organizzazione attraverso campagne pubblicitarie, collaborazioni commerciali e licenze globali.

Oggi Tina e Milo entrano in quella galleria di volti simbolici portando con sé l’orgoglio di una scuola calabrese, di un’intera comunità educativa e di un’Italia che sa sognare con il tratto di una semplice matita e il coraggio di chi disegna il futuro.